

«I figliuoli dei poveretti non hanno fortuna nelle scuole»

L'autobiografia di un prete del Regno Lombardo-Veneto Don Leopoldo Stegagnini (1821-1897)

* * *

I n d i c e

1. Premessa

1.1. Il 1848 in Italia e a Verona nella visione di don Leopoldo Stegagnini

1.2. Da Verona a Salisburgo

1.3. Da Salisburgo a Verona. Il barone Eynatten e don Leopoldo Stegagnini

1.4. Profilo biografico di Leopoldo Stegagnini

1.5. Luigi Messedaglia e Leopoldo Stegagnini

2. 1821, anno di Stegagnini e di Napoleone

3. L'Europa della restaurazione e del congresso di Verona

4. Un artigiano veronese tra Napoleone e l'Austria

5. La prima infanzia tra un'irruzione di sbirri e un incontro col vescovo

6. Violenza francese contro i papi e Pasque Veronesi nel ricordo di un artigiano

7. Contro il monopolio statale sulla scuola

8. Punizioni corporali a scuola

9. Dalla scuola privata a quella comunale con un intermezzo come fabbroferraio

10. Un direttore didattico austriacante

11. Dopo le elementari, ginnasio vescovile o ginnasio governativo?

12. Il figlio del fabbroferraio. 'Ira' e 'invidia' per i privilegiati rampolli della nobiltà

13. Condanna senza appello per seminaristi e studenti del don Mazza

14. Meglio essere i paria della scuola che entrare al don Mazza

15. «Tedeschi... slàpari... pidocchiosi...!»

* * *

1. Premessa

Il trafiletto col quale «Verona Fedele»¹ dava la notizia della morte di Leopoldo Stegagnini esordiva così: «È spirato jeri, alle ore 17, nel bacio del Signore, dopo circa un anno e mezzo di fiera malattia, alla quale, più che l'età, aveva dato l'ultimo impulso il fortissimo dispiacere provato per la morte della sorella, sempre vissuta con lui e a Verona e altrove»². In attesa di dedicargli un appropriato profilo³, il giornale di lui anticipava alcuni tratti essenziali, a iniziare dalla collaborazione con «Verona Fedele». Sul giornale cattolico Stegagnini aveva scritto con regolarità, e un suo intervento fu inoltre determinante nel consentirgli di superare un momento di difficoltà finanziarie, ottenendo da «persona caritatevole e facoltosa il conveniente ajuto». Professore di

¹ Un profilo storico del giornale cattolico di Verona ci viene da Gloria Beduzzi. G. BEDUZZI, *Il giornale "Verona Fedele". 1878-1918*, Presentazione di Mauro Bonato, Verona, Della Scala Edizioni, 1990.

² «Verona Fedele», 20 maggio 1897.

³ «Verona Fedele», 8 luglio 1897, p. 61 (Numero ricordo del primo giubileo giornalistico).

letteratura italiana nei licei, autore di numerosi lavori in parte editi, molti però rimasti manoscritti, Stegagnini fu soprattutto uomo caritatevole. «Amava - assicura il giornale cattolico veronese - beneficiare in segreto, e per questo i più ignoravano della sua carità. Ma noi possiamo dire, per confidenze avute dai beneficiati, che largheggiava con le pie istituzioni cattoliche, e che non di rado i biglietti da cinquanta e da cento lire gli uscivano di mano per soccorrere l'indigenza»⁴.

L'opera di Leopoldo Stegagnini che più continua a incuriosire gli studiosi⁵ è l'inedito «*I miei tempi*», conservato presso la biblioteca comunale di Verona⁶. Di tale manoscritto autobiografico, nel presente saggio recupero nella loro integralità le pagine iniziali, dedicate alla sua esperienza di alunno della scuola elementare e ginnasiale veronese, ripromettendomi di completare - in secondo tempo - il lavoro, onde offrire al pubblico l'intero manoscritto, che rappresenta uno dei più avvincenti ritratti di Verona austriaca⁷. Quella di don Stegagnini è la preziosa testimonianza di un acuto osservatore di un'epoca tra le più interessanti della storia italiana⁸.

A conferma ed esemplificazione del fatto che l'inedito dello Stegagnini è una miniera meritevole di essere portata integralmente alla luce⁹, valga la testimonianza lasciataci dal sacerdote memorialista sul 1848¹⁰.

1.1. Il 1848 in Italia e a Verona nella visione di don Leopoldo Stegagnini

Verona fu epicentro di tutte e tre le guerre d'indipendenza nazionale¹¹. Essendo stata scelta da Radetzky come cuore del sistema difensivo austriaco, qualsiasi attacco all'Austria aveva necessariamente come obiettivo la conquista di Verona¹². Il Risorgimento ebbe perciò come suo traguardo ultimo l'espugnazione di Verona, città che mai però venne conquistata dagli eserciti italiani¹³. Tre diverse le residenze occupate da Radetzky a Verona. Dal 1831, quando assunse il comando generale militare del regno Lombardo-Veneto, fino al 1849, alloggiò nel palazzo Peccana,

⁴ «Verona Fedele», 20 maggio 1897.

⁵ Cfr., tra gli altri, M. ZANGARINI, *L'oste il nobile il prete. Il primo Ottocento veronese nei diari di tre contemporanei*, in «Una città un fondatore. Miscellanea di studi mazziani II», Verona, Mazziana, 1990, pp. 13-51 I tre memorialisti sono Valentino Alberti, Francesco Cavazzocca Mazzanti, Leopoldo Stegagnini. Maurizio Zangarini presenta Stegagnini come «autore di uno scritto che diario non è. Compilato attorno agli anni '90, *I miei tempi* è una autobiografia nella quale non mancano, anche, frequenti spunti polemici nei confronti di persone che l'autore - fondamentalmente - ritiene sue nemiche» (p. 16).

⁶ L. STEGAGNINI, *I miei tempi*, in Biblioteca Civica di Verona, *Manoscritto* 3113.

⁷ Sul periodo si veda F. VECCHIATO, *Verona capitale austriaca*, in M. VECCHIATO (a cura di), *Case e palazzi di Verona asburgica. Vita sociale e cultura architettonica*, Verona, 1991, pp. 21-107. F. VECCHIATO, *Il periodo austriaco (1814-1866)*, in G. ZALIN (a cura di), *Storia di Verona. Caratteri, aspetti, momenti*, Vicenza, Neri Pozza, 2001, pp. 255-298.

⁸ Un puntuale bilancio bio-bibliografico della figura di Leopoldo Stegagnini aveva steso Pino Simoni. P. SIMONI, *Leopoldo Stegagnini personaggio illustre dell'Ottocento*, in «Civiltà veronese», n. 1, a. I, febbraio 1985, pp. 65-76.

⁹ Esso andrebbe ad arricchire un patrimonio di memorie in parte già portato alla luce dal meritorio impegno di Maurizio Zangarini. Per un bilancio storiografico si veda M. ZANGARINI (a cura di), *Il diario dell'oste. La raccolta storica cronologica di Valentino Alberti (Verona, 1796-1834)*, Verona, Cierre, 1997, p. XXXIX.

¹⁰ L'occasione per una rilettura delle memorie di Stegagnini mi venne dal convegno che organizzai nel 1999, in occasione del 150° anniversario della prima guerra di indipendenza. Sul 1848 a Verona e in particolare sull'episodio della deportazione della *commissione civica* per volontà del feldmaresciallo Radetzky a Salisburgo gettava luce proprio Leopoldo Stegagnini, nelle cui pagine trovai i retroscena di una vicenda altrimenti impenetrabile. Sul tema si veda anche F. VECCHIATO, *Il 1848 tra Castelnuovo del Garda e Salisburgo*, Prefazione di Ferdinando Emanuelli sindaco di Castelnuovo del Garda, Verona, Comune di Castelnuovo del Garda, 1999.

¹¹ G. TALAMO, *La prima guerra d'indipendenza (1848-49)*, in «Storia d'Italia», vol. III, Torino, Utet, 1959, pp. 685-758.

¹² R. FASANARI, *Il Risorgimento a Verona 1797-1866*, Presentazione di Luigi Buffatti, Verona, Banca Mutua Popolare, 1958, pp. 373. Aa. Vv., *Verona nel Risorgimento*, Verona, Edizioni di Vita Veronese, 1966. Aa. Vv., *Il Quadrilatero nella storia militare, politica, economica e sociale dell'Italia risorgimentale*, Verona 1967.

¹³ Il punto di vista dell'occupante austriaco è in particolare in J. RADEZKY, *Briefe des Feldmarschalls Radetzky an seine Tochter Friederike, 1847-1857*, Wien 1892, pp. 194. J. RADEZKY, *Relazione Officiale del Maresciallo Radetzky sull'ultima campagna d'Italia*, Torino 1849, pp. 48. K. SCHOENFELD, *Erinnerungen eines Ordnonanzoffiziers Radetzky's*, Wien 1904.

in via Porta Vescovo 1 (via XX settembre), successivamente scuole Caterina Bon Brenzoni. Dall'ottobre del 1849 trasferì la sua sede a palazzo Emilei, dove rimase fino al 1853 come governatore generale civile e militare del regno. Pietro degli Emilei, proprietario del palazzo, rimesso in libertà dopo l'internamento a Salisburgo, si ritirò nella sua villa di Montirone (Brescia). Dopo il 1853 (27 agosto) Radetzky andò a occupare palazzo Carli (oggi sede del comando Nato), dove morì la moglie Francesca Strassoldo Arenberg, sepolta nel cimitero monumentale di Verona.

Nel 1848 gli abitanti di Verona, la città più fortificata d'Italia, non ebbero i margini di manovra consentiti altrove. Anche i veronesi nel marzo 1848 si abbandonarono però a un breve momento di furore antiaustriaco, in concomitanza con le *cinque giornate* di Milano e con le sollevazioni scoppiate prima a Venezia¹⁴ e poi in tutte le città del Veneto¹⁵. Ma durò poco. A spegnere le passioni si incaricò un furioso temporale, sufficiente a disperdere la folla ammassatasi tumultuante nelle strade cittadine. Di lì a poco ai propositi di rivolta si sostituì la breve illusione di una possibile transizione verso forme di autonomia e di libertà, presto stroncate dall'ingresso in città di un esorbitante numero di soldati in ripiegamento dalle contrade lombarde.

Nel momento dell'illusione, per le strade di Verona ci si abbandonò a sorprendenti atteggiamenti di fraternità nei confronti delle truppe straniere, convinti che le concessioni accordate nelle prime ore della rivolta dovessero essere permanenti.

Dei tumulti iniziali e delle illusioni alimentate dal comportamento conciliante dei responsabili austriaci, prima dell'ingresso in città di Radetzky, ci ha lasciato vivida testimonianza don Leopoldo Stegagnini nel suo manoscritto di memorie, dal quale abbiamo ripreso i passi relativi ai giorni 18 e 19 marzo 1848. Se la narrazione dello Stegagnini è esatta nella sostanza, non è tuttavia attendibile dal punto di vista della concatenazione cronologica degli eventi cui accenna.

S'era al *marzo*. M'è ancora vivamente fitto nella memoria il pomeriggio del 18. Uscito dal Ginnasio, dopo aver notato un movimento insolito nei cittadini, dei quali vedeva qua e là numerosi gruppi che favellavano tra loro con una singolare sollecitudine ed ansia, procedetti lungo il corso di S. Anastasia, perché, dicevano, verrebbe da Porta S. Zeno il vicerè *Raineri* fuggente da Milano. Ed invero poco stante si videro i carrozzoni, nel primo dei quali c'era l'Arciduca che andò ad albergo alle *Due Torri*.

La sera fu il baccano che è noto a tutti; la *folla* straordinaria sotto i balconi dell'*albergo* che domandava guarentigie e costituzione; ma un reggimento di *croati* che era a guardia impediva l'accostarsi. Grande era il fremito e la ressa, finché l'astuto principe non si fè vedere e impromise tutto e perfino la *guardia civica* da crearsi il giorno dopo, alla cui custodia si affiderebbe.

Contenti come pasque i minchioni si condussero allora a S. *Sebastiano*, dove avevano le scuole i *Gesuiti*¹⁶, strepitando e minacciando e appiccando il fuoco, che per buona sorte fu subito spento. Ecco la gran prodezza a cui si ridusse l'eroismo dei ribelli veronesi quella sera memoranda.

¹⁴ G. ROMANELLI - M. GOTTARDI - F. LUGATO - C. TONINI (a cura di), *Venezia Quarantotto. Episodi, luoghi e protagonisti di una rivoluzione, 1848-49*, Milano, Electa, 1998.

¹⁵ Aa. Vv., *Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura artistica nelle città venete 1814-1866*, a cura di S. Marinelli, G. Mazzariol e F. Mazzocca, Milano, Electa, 1989.

¹⁶ Il sacerdote viennese Aloys Schlör (1805-52) ci ha lasciato un prezioso quadro della diocesi di Verona, da lui conosciuta approfonditamente durante un soggiorno di 11 mesi a Verona, tra il 1837 e il 1838. Dei gesuiti scrive: «I meriti immensi, che la Compagnia di Gesù si è acquistata nella creazione e diffusione della vera pietà, nell'incremento della scienza e nella formazione della gioventù, vengono adesso sempre più apprezzati e riconosciuti. Per i veronesi, tuttavia, così preoccupati dell'educazione dei loro figli, la Compagnia ha dovuto rimanere per molto tempo oggetto di ardente desiderio. Ma finalmente il pio desiderio è stato esaudito: per la straordinaria generosità del reverendissimo e nobilissimo signor don Pietro Albertini, i venerati Padri Gesuiti sono stati accolti a Verona, e il 31 luglio 1837 hanno fatto il loro solenne ingresso nella chiesa di S. *Antonio dei Riformati* [in corso Porta Nuova, dove oggi c'è la scuola per geometri "Cangrande". Chiesa e convento furono bombardati durante la seconda guerra mondiale e poi demoliti]. Anche l'attiguo convento, di medie dimensioni, occupato in passato dall'omonimo ramo francescano, è stato adeguato alle finalità del nuovo ordine. Qui si trova anche il noviziato, che al momento conta dodici individui. Ma sono moltissimi i soggetti idonei che chiedono di essere ammessi e fra questi si trovano anche molti sacerdoti. Lo scopo principale per cui i Gesuiti sono stati chiamati a Verona è quello di rilevare la direzione del *Civico Ginnasio di S. Sebastiano*, ora affidato a sacerdoti secolari. Tuttavia, poiché l'edificio risulta fatiscente e necessita di una totale e costosa ristrutturazione, non è stato ancora assegnato. Si ha comunque fondata speranza che gli ostacoli frapposti alla

Ritornato don Stegagnini alla sua casa sullo stradone di Porta Vittoria,

eccoti un *temporalaccio* che buttando giù improvviso un torrente di pioggia e di minuta gragnuola, spazzò via le strade e si fè silenzio. Verso mezzanotte vidi mogi mogi tornare indietro i *Croati* fradici per la pioggia e per il freddo, essendo alloggiati nei fortini fuori di Porta Vittoria e compresi che tutto era finito.

L'arciduca, che è in compagnia della moglie e dei figli Stefano e Enrico, rimarrà a Verona fino al 25 marzo, svolgendo un'abile azione diplomatica. Suoi interlocutori sono i membri di una *commissione civica*, costituitasi nelle prime ore del 19 marzo 1848, al termine di un'assemblea di veronesi illustri, sensibili alla causa italiana, riunitisi a tarda sera del 18 marzo nel Casino dei Nobili, presso il Teatro Filarmonico. Della *commissione civica* fanno parte Pietro degli Emilei, Giovanni Scopoli¹⁷, Antonio Radice, Francesco Guerra¹⁸, Giuseppe Biasi¹⁹, Pietro Malenza e Antonio Conati. Quest'ultimo verrà poi sostituito da Alessandro Alessandri. Il segretario è Giulio Camuzzoni. Dal vicerè Raineri la *commissione civica* ottiene di vedersi riconosciuta come interlocutrice ufficiale, responsabile dell'ordine pubblico, assicurato dai militi della *guardia civica*, di cui l'arciduca autorizza la costituzione, e che ha come proprio responsabile amministrativo il marchese Alessandro Carlotti.

Segno distintivo e funzioni della *guardia civica* sono così indicate da don Stegagnini.

Presto si rallegrarono perché si diede mano a creare i nuovi militi. Fu un vero baccano. Unica insegna era un nastro bianco sul cappello colla scritta guardia civica. E le armi? D'ogni fatta fuorchè delle buone. Ognuno s'armava alla meglio e del suo. E subito in giro e pigliarsi a braccio gli ufficiali austriaci, che lasciavan fare, e grida di *viva l'Austria, viva l'Italia*.

Tra le persone corse ad arruolarsi troviamo Carlo Montanari, il quale tuttavia non nascondeva la sua contrarietà alla politica di accomodamento e collaborazione realizzatasi tra la *commissione civica* e il vicerè Raineri, al fine di evitare uno scontro aperto tra il popolo e i soldati asburgici.

Uno dei vivai dell'opposizione antiaustriaca sono le scuole, che per ragioni di ordine pubblico nei mesi successivi rimarranno chiuse. Don Stegagnini che insegnava al liceo-ginnasio, ci testimonia la contrarietà dell'autorità austriaca alla riapertura delle scuole, fissata in questa frase piena di astio di Gröller, governatore provinciale di Verona, che sbottò dicendo:

lodevole impresa saranno presto eliminati, e così i degni Padri Gesuiti potranno operare fruttuosamente a favore dell'attuale generazione nello stesso luogo dove già una volta i loro confratelli hanno riversato tanto benefico insegnamento. Nel frattempo si dedicano alla formazione dei novizi e all'azione pastorale. Spesso danno esercizi spirituali, specialmente al clero, ascoltano le confessioni e predicano al popolo. Le prediche della loro chiesetta, purtroppo assai piccola, sono sempre affollatissime. Clero e popolo sono legati ai Gesuiti da stima e affetto». La municipalità di Verona fin dal 1830 aveva offerto ai Gesuiti di tornare al ginnasio di S. Sebastiano, da loro aperto nel 1578 e diretto fino al 1773, salvo il periodo dal 1606 al 1666. Vi rientrarono invece solo nel 1842, per fuggirsene definitivamente nel 1848. A. SCHLÖR, *La filantropia della fede*, a cura di Giovanni Bonaldi, Verona, Mazziana, 1992, pp. 135-137.

¹⁷ Cfr. G. F. VIVIANI, *Il conte Giovanni Scopoli*, «Studi Storici Veronesi Luigi Simeoni», Vol. XVI-XVII, 1966-67, pp. 219-254. Un interessante profilo di Giovanni Scopoli ci viene proposto in E. BUTTURINI, *Rigore e libertà. La proposta educativa di don Nicola Mazza (1790-1865)*, Verona, Mazziana, 1995, passim. Si veda anche E. BUTTURINI, *Istituzioni educative a Verona tra '800 e '900*, Verona, Mazziana, 2001, p. 32.

¹⁸ Notizie sull'avvocato Francesco Guerra, genero di Giovanni Scopoli, e membro della Congregazione municipale si leggono in D. ROMANI, *Don Mazza e il "Clan Scopoli"*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», 167, 1990-91, p. 304. Citato da E. BUTTURINI, *Rigore e libertà*, op. cit., p. 65.

¹⁹ A. TURRINI, *Necrologia di Giuseppe Biasi*, Verona, Tip. Antonelli, 1853, pp. 4, Estratto dal «Collettore dell'Adige». P. SEREGO ALIGHIERI, *In morte di Giuseppe Biasi (cenni biografici)*, Verona, Vicentini e Franchini, 1854, pp. 13.

Il governo è stanco di tante *scuole* che sono il focolare delle *insurrezioni* e stipendiare i Professori perché allevino tanti *ribelli*!

Dissacrante il giudizio lasciato da don Stegagnini sul generale austriaco D'Aspre.

Il *D'Aspre* operò da buon stratega; era uno dei migliori generali austriaci, o almeno, come si diceva allora, *uno dei meno coglioni*, perché per malattie veneree gli si era dovuto amputare uno dei due testicoli.

Proveniente da Padova, il generale D'Aspre riparava a Verona il 28 marzo, facendo salire la guarnigione della città scaligera a 16.000 uomini e imponendo un rigido stato d'assedio, che rendeva impossibile ogni assembramento. Con ciò l'ordine era pienamente ripristinato.

Invece, la successiva entrata in Verona dell'esercito austriaco, reduce dalle 5 giornate di Milano, viene da don Leopoldo Stegagnini, così fissata:

Chi non vide quel guazzabuglio, non potrà mai idearsi che cosa sia un esercito disfatto e colto dal terrore.

La storiografia ha agitato il tema della mancata insurrezione di Verona, città presto acquietatasi dopo i tumulti popolari del 18 e 19 marzo 1848. Si rimprovera, insomma, a Verona di non aver dato vita a nuove *Pasque Veronesi*. Su tale imbarazzante argomento ha preso netta posizione Giulio Camuzzoni, giovane segretario della *commissione civica* costituita nel 1848, e più tardi *sindaco* di Verona italiana dal 1867 al 1883. Egli da un lato ammette l'assenza di spirito rivoluzionario negli aristocratici membri della *commissione*, ma d'altra parte riconosce anche che le loro cautele hanno salvato Verona da un bagno di sangue assolutamente sterile, a causa della schiacciante presenza militare austriaca in città. Questo il giudizio non certo benevolo, ma in fondo assolutorio, stilato da Camuzzoni sui membri della commissione:

Non uno che assomigliasse a *Daniele Manin*, a *Cesare Correnti*, al *Manara* e agli altri eroi delle *cinque giornate*. La *Commissione* era un manipolo d'uomini seri, stimabili e stimati nei quali non mancava nessuna delle virtù che fino a quel dì erano più in pregio, ma difettavano quelle volute dai nuovi tempi ch'essi avrebbero dovuto inaugurare. *Di giovani, anzi troppo giovane, non c'ero che io*, ma oltrechè semplice *segretario*, per essere sincero, quale io sono e sarò sempre, anche a me quelle attitudini mancavano. Uomo di studio più che d'azione, prudente più che audace, mi sentivo bensì disposto ad assecondare in tutti i modi, per *patriottismo*, anche sfidando gravi pericoli, qualsiasi patriottico obiettivo, ma non già ad iniziare da me, con *colpi di testa e di mano, imprese arrischiate* e gravide di così grandi responsabilità. E vi si aggiunga poi anche che a quei dì, lunge d'avere la vigoria dei miei trenta anni da poco compiuti, mi trovavo ancora prostrato di forze fisiche e morali perché da non molto uscito da grave morbo... Del resto, io credo che la *prudenza* siaci stata *ottima consigliera*... Ciò che avvenne pochi giorni dopo, e che d'altronde era ben prevedibile, dimostrò ad evidenza che, senza alcun utile effetto, saremmo incorsi soltanto in grandi sacrifici di vite e di cose²⁰.

La novità cui accenna Giulio Camuzzoni è l'occupazione di Verona da parte delle truppe del generale D'Aspre, il quale movendo da Padova aveva aggirato, lasciandola nelle mani degli insorti, Vicenza, unicamente preoccupato di assicurare all'Austria l'insostituibile piazzaforte di Verona, dentro la quale l'alto comando austriaco avrebbe avuto modo di riorganizzare un esercito se non battuto, certo disorientato. Entrato in città, D'Aspre vi proclamava lo stato d'assedio, liquidando la commissione civica e la guardia nazionale.

1.2. Da Verona a Salisburgo

²⁰ G. CAMUZZONI, *Note autobiografiche e Scritti vari che vi si collegano*, Verona, G. Franchini, 1896.

Il 24 aprile 1848, seconda festa di Pasqua, i soldati di Radetzky in piazza dei Signori circondano il palazzo comunale, si fanno consegnare le chiavi dal segretario Giulio Camuzzoni, entrano nell'edificio e sequestrano tutto il materiale che riguarda i lavori della Commissione Civica. Si procede quindi all'arresto di un certo numero di ostaggi, ivi compresi i membri della commissione, che il 25 aprile vengono inviati nella fortezza di Salisburgo. Di loro abbiamo una lettera del conte Alessandro Sagramoso²¹, che dopo averli visitati, scrive alle famiglie in questi termini:

Tutti 13 partiti da Verona si trovano dal giorno 30 aprile nel castello di Salisburgo: godono tutti ottima salute, e sono... di buon umore. Hanno a loro disposizione tre stanze in due delle quali dormono, e nell'altra pranzano. Ogni giorno passeggiano per un'ora e mezza all'aria libera, senza però poter discendere in città. Sono serviti a loro spese di tutto ciò che desiderano ed il generale d'Aspre li ha raccomandati al Comandante di questa fortezza.

Il signor Soave ed io, venuti da Vienna appositamente, abbiamo il permesso di vederli tutti i giorni per un'ora circa. Noi serviamo loro di mezzo per ottenere qualche alleviamento alla loro sorte, avendo sempre libero accesso a tutte le autorità locali²².

Tra gli arrestati e confinati a Salisburgo si indicano i seguenti nomi: Francesco Guerra, fratelli Carlo Bartolomeo e Antonio Sparavieri, Raffaello Pincherle, Vittorio Monga, conte Carlo Giusti, Giacomo Merighi, Pietro Arvedi, Pietro Emilei, Giovanni Scopoli, Giulio Camuzzoni, Orti Manara, e un Balladoro.

1.3. Da Salisburgo a Verona. Il barone Eynatten e don Leopoldo Stegagnini

Nel 1849 - racconta don Stegagnini - furono

assetate di nuovo le cose, ristorato il governo austriaco nella nostra provincia per la caduta dell'eroica Venezia, e proclamato sulla stessa il predominio militare che si dice stato d'assedio, durante il quale essendo i cittadini sottoposti al tribunale militare ad ogni minimo delitto che sapesse di rivolta, ed era facile allora darli quel colore, o per il tenere un'arma, eran minacciati di forca o di fucilazione.

Era venuto a Verona siccome Direttore del Comando generale, che aveva sede nel palazzo Allegri (in via S. Vitale), il maresciallo Barone *Eynatten*, che mi fece pregare per mezzo del consigliere aulico *Roner* di dare ammaestramento, conoscendo il tedesco, ai suoi due maggiori figlioli, che nulla sapendo d'Italiano erano già iscritti alla III Classe Ginnasiale. Buon uomo era egli e di squisitissima educazione tutta la sua famiglia, composta dalla *moglie*, donna religiosa e affabile, ma dedita assai al lusso ed alla vanità, e da *quattro maschi*, *l'uno più bello dell'altro*.

Ed era pure singolare l'ambizione del generale d'uscire nel pomeriggio a cavallo coi *figlioli*, due a destra e due a sinistra, cavalcanti destrieri più piccioletti, ma graziosi. E nonostante l'*odio politico* che s'era già insinuato negli animi, tutti ammiravano quel gruppo di abili cavalieri. Abitando eglino in *casa Maffei* a S. Pietro Incarnario, quindi non lontano, accettai. Fui trattato sempre con una distinzione ed affetto che non avrei mai creduto l'eguale. Fu perché io non volli avere più certe intimità con famiglie austriache, che, eccetto le ore delle lezioni e qualche rara volta che per convenienza teneva l'invito di andare a pranzo, non fui reputato uno di famiglia, del resto se avessi loro dato retta mi volevano suo ogni giorno. Una fiata mi schermiva dicendo che

²¹ La lettera della quale non si conosce il destinatario, conservata dal conte Giovanni Battista Giuliani, fu pubblicata da don Gregorio Segala. G. SEGALA, *Storia patria contemporanea sopra i monumenti cittadini nel 1848-49*, Verona, Franchini, 1888. Citato da Polver.

²² G. POLVER, *Radetzky a Verona nel 1848. Cronistoria documentata ed illustrata con poesie inedite di Cesare Betteloni*, Verona, Remigio Cabianca, 1913. Gaetano Polver nasce a Verona nel 1861, sottotenente di fanteria nel 1882, raggiunge il grado di colonnello nel 1915, partecipando alla guerra negli anni 1915-17. Comandante il 147° reggimento fanteria a Bosco Lancia (1915), rimase ferito meritando la medaglia d'argento. Maggiore generale nel 1917, comandò le brigate Campobasso e Verona. In P.A.S. (Posizione Ausiliare Speciale) nel 1920, generale di divisione nel 1923, passò nella riserva nel 1929. Cfr. *Enciclopedia Militare*, vol. 6°, Milano, 1933 (Biblioteca Militare Centrale di Roma).

non andavano bene i cibi alla tedesca; e il generale: *'ebbene faremo all'italiana'*. Un'altra: *'ma non mi convien l'ora'*; *'la muteremo'*. E poi *'ho troppo da fare'*. *'Sì, ma dovete pur mangiare'*.

Insomma capì il gergo, e sorridendo un dì mi disse: *'Oh! Intendo, intendo. Gli italiani non si assidono volentieri a mensa con tedeschi'*. Mi strinse la mano con un: *'Bravo Professore. A me piace il carattere e la fermezza'*. E mi narrava in proposito un aneddoto, che m'è caso di poter ora mettere in luce.

Da questo contesto nasce il racconto del soggiorno a Salisburgo degli ostaggi veronesi, rinchiusi nel castello di cui aveva il comando appunto l'Eynatten, il quale conclude la narrazione, assicurando di «essergli stato penoso quell'ufficio» e di «essersi sentito assai meglio quando vennero gli ostaggi trasferiti altrove». Questo il racconto relativo al confino dei veronesi a Salisburgo.

Quando nel '48 furono i nostri ostaggi mandati via, la prima tappa che fecero si fu Salisburgo, dove allora c'era comandante l'Eynatten. Furono rinserrati nel castello e il generale doveva rispondere di loro. Andava spesso a visitarli e intrattenersi con loro; e siccome erano persone nobili e bene educati, trovava diletto nella loro conversazione. Così che reputandoli gente da potersi fidare, 'un giorno', mi disse, 'io li raccolsi nel cortile del castello, e facendomi pena quella loro vita così chiusa e ristretta, avvezzi sì com'erano agli spassi della loro condizione, feci loro una proposta: loro signori potrebbero uscire fuori a diporto; che io tanto posso ripromettermi dalla loro onoratezza, sapendo che io debbo risponder per loro. Ma siccome io debbo essere garantito, permetto a loro di farlo a patto che eglino sottoscrivano ad una carta, nella quale si obbligano sulla parola d'onore di non abusare né per ordimento di fuga, né per comunicare con veruno. La proposta fu accolta con manifesta approvazione. Ed io più lieto di loro, allestii la carta che dovevano sottoscrivere. Già quasi tutti l'avevano fatto volentieri, quando venne la volta che doveva farlo il vecchio Conte Pietro degli Emilei²³. Stentava a venire innanzi e io lo confortava. Mostrandosi ritroso all'atto, lo stimolava dicendo 'non temesse; non era una debolezza la sua, meno poi una viltà. E gli porsi la penna. La prese, mi guardò fisso; si chinò per apporre il suo nome: indi si rilevò e gettando la penna: 'non sarà mai', esclamò, 'che io mi avviliisca a patti'. Né ci fu più verso d'indurlo né io né i suoi colleghi.

Confesso che quel vecchio mi apparve più grande e più nobile dei suoi amici. L'ammirai e gli strinsi affettuosamente la mano. Apprezzai, come doveva, l'atto magnanimo, né più se ne parlò'.

Ed in vero era quello un bel atto e da una parte e dall'altra, e significa la nobile fierezza dell'Emilei.

L'Eynatten mi diceva essergli stato penoso quell'ufficio, ed essersi sentito assai meglio quando vennero gli ostaggi trasferiti altrove.

1.4. Profilo biografico di Leopoldo Stegagnini

Leopoldo Stegagnini nasce l'8 giugno 1821, nella parrocchia di San Paolo in Campo Marzo, da padre - con bottega di artigiano (fabbroferraio) al Fonteghetto - che aveva lavorato nell'arsenale di Venezia per i francesi, imparandone la lingua. A 5 anni viene accettato dal maestro Pietro Marchesi, suo cugino, che teneva una scuola privata in vicolo Paradiso. A 6 anni passa nella scuola comunale di S. Nazaro. Torna quindi ad una scuola privata, in casa Pellegrini. Nello stesso anno la famiglia si trasferisce in «via S. Cristoforo, ora Don Mazza»²⁴. Nel 1843, mentre frequenta il 3° anno di teologia, contrae il vaiolo che lo lascia sfigurato. Viene consacrato sacerdote nel 1844.

²³ Su Pietro Emilei si veda F. VECCHIATO, *Verona nel primo Risorgimento. Dalle Pasque Veronesi al 1848*, relazione letta al convegno, organizzato da Francesco Vecchiato, sul tema «Il 1848 nel Veneto e in Europa tra rivoluzione e repressione» (Verona, 21-23 ottobre 1999) in corso di stampa. Un profilo biografico si legge in C. BELVIGLIERI, *Il conte Pietro degli Emilj*, Verona 1864. Nato a Verona il 3 luglio 1789, Pietro Emilei era morto nella sua villa di Montirone (Brescia) nel luglio del 1864.

²⁴ Mazza era morto nel 1865. Sull'intitolazione della via spiega Emilio Crestani: «Nel 1867, il Consiglio Comunale di Verona, dietro proposta del Sindaco, on. Giulio Camuzzoni, senatore del Regno, deliberò d'intitolare "Via Nicola Mazza" metà della lunga via "Cantarane" e precisamente quel tratto, che va da Campofiore fino al passaggio del Fiumicello Montorio. Fu difatti in questo tratto di via, dove morì il santo sacerdote e dove ancora c'è la sede

Entra come professore di ruolo nel ginnasio statale, il 2 novembre 1847, a seguito di concorso bandito per Venezia, Padova e Verona, le sole tre città venete che avessero un ginnasio di prima classe. Nel 1854 accetta la cattedra di italiano e latino al liceo S. Caterina di Venezia. Tornerà presto a Verona - nel 1855 - e sarà professore fino al luglio 1879, salvo un biennio trascorso a Rovigo, dove è stato mandato dopo il 1866, anche lui colpito da un provvedimento esteso a quasi tutti i preti insegnanti, trasferiti «*sotto l'imputazione di austriacanti e di inetti all'insegnamento*». Insegnante, ha abitato in stradone Porta Vittoria.

Dopo la pensione insegnò in scuole private, dapprima presso le Figlie di Gesù di Don Pietro Leonardi²⁵ e poi all'Istituto Seghetti, dove ricoprì anche la carica di direttore. Inizia a scrivere le sue memorie nel 1885. Muore il 19 maggio 1897.

1.5. Luigi Messedaglia e Leopoldo Stegagnini

Critico nei confronti di Stegagnini fu Luigi Messedaglia, che in relazione al flagello della peronospora della vite, abbattutasi su Arbizzano e Novare nel 1881, annota:

Ci vollero alcuni anni, per persuadere i contadini, che la lotta preventiva contro la *peronospora* riusciva possibile ed agevole, grazie ai *sali di rame*. Il bello è ('anche questa è da contar'), che, ad Arbizzano, chi non volle mai saperne di irrorare le sue viti con la miscela cupro-calcica fu *un uomo di acuto ingegno e di larga cultura*: il canonico Leopoldo Stegagnini, insegnante e letterato di vaglia. Lo Stegagnini villeggiava, ad Arbizzano, in un podere confinante col mio. Quando le viti furono invase dalla peronospora, egli proclamò che la malattia, lungi dall'essere prodotta dal *fungo* specifico, era effetto di siccità. E continuò imperterrito, a dire e a sostenere così, pure quando vide, con i suoi occhi, che le viti dei vicini, debitamente irrorate, si mostravano verdeggianti e floride, laddove le sue, non irrorate, erano presso che vedove di foglie e di grappoli²⁶.

1.6. Leopoldo Stegagnini e la rivoluzione francese

Don Leopoldo Stegagnini è autore di un volumetto nel primo centenario della rivoluzione francese nel quale ripercorre tutte le tappe di una grande tragedia. Circa il destino cui è andato incontro Robespierre, responsabile del Terrore, queste le pagine scritte dal nostro prete-storico:

La pazienza dei popoli è meno lunga di quella di Dio; e ancor più corta si è quella degli stessi malvagi fra loro. La Rivoluzione somiglia all'antico Saturno, giova ripeterlo, che divorava i suoi figlioli; anzi è peggiore in questo che riesce a straziare ed uccidere sé medesima. Ma prima però che questo avvenga, quante rovine, quanto sangue, quante lagrime d'innocenti! Ci fu un momento, nel quale sembrò che Robespierre comprendesse, come non fosse più possibile contenere le plebi senza un freno superiore, che quello della Ragione non fosse, e costrinse la Convenzione al decreto: che esiste un Ente supremo, e che l'anima umana è immortale. Incominciava forse ad avere paura anch'egli? Fu lampo fugace. Poco appresso la sua ferocia toccò il più acuto parossismo...

La fine del tiranno per mano della ghigliottina gli ispira queste parole:

Finalmente la schifosa testa rotolò giù dal palco. Così moriva l'infame, l'esecrabile tiranno, il terrore incarnato, pagato di buona moneta dagli stessi suoi amici²⁷.

dell'Istituto femminile, da lui fondato». E. CRESTANI, *Vita del servo di Dio don Nicola Mazza fondatore di pii istituti*, 2ª edizione aumentata. 1ª ed. nel 1920, Verona, Bettinelli, 1933, p. 361.

²⁵ Il più recente lavoro su tale prestigiosa figura di santo sacerdote veronese è Aa. Vv., *I "raminghelli" di don Pietro Leonardi tra memoria e realtà, 1801-2001*, Atti del convegno e della tavola rotonda del 20 marzo 2001, organizzati da suor Marika Manfredini e Francesco Vecchiato, Prefazione di Padre Flavio Roberto Carraro, vescovo di Verona, Verona, Centro Studi "Don Pietro Leonardi", 2002.

²⁶ L. MESSADAGLIA, *Arbizzano e Novare. Storia di una terra della Valpolicella*, Verona 1944, pp. 69-70.

²⁷ L. STEGAGNINI, *Prima e dopo il 1789*, Verona, Merlo - Marchiori, 1889, p. 150.

2. 1821, anno di Stegagnini e di Napoleone

L'autobiografia si apre con l'indicazione del proprio anno di nascita, il 1821, del quale richiama l'evento più memorabile, la morte di Napoleone²⁸. Fin dalle prime righe traspare la simpatia per Bonaparte e l'avversione nei confronti dell'Austria.

Io nacqui un mese e alcuni giorni dopo la morte di Napoleone. Questo non dico per mettere la mia povera persona, il cui nome si poco o nulla suona, al confronto di quel *Grande*²⁹; oh no!; dico solo perché si sappia che io sono nato nel mese di *giugno* del 1821. Non mi sono mai dato pensiero né nel giorno né dell'ora.

Io povero marmocchio pur mo' nato non poteva comprendere la gravità storica di quei momenti. La terra era tuttavia percossa, attonita all'annuncio della morte di quel terribile capitano

*Dell'italico sol larga scintilla
Che tramontò dell'Oceano in grembo*³⁰.

Le reazioni all'annuncio della morte di Napoleone furono d'apparente unanime cordoglio in Europa. In realtà, la sua scomparsa consentì alle corti europee di tirare un definitivo respiro di sollievo, dopo sei anni durante i quali il fantasma Napoleone aveva continuato a turbare i sonni dei potenti.

Morte che fece tirare un largo respirone ai principi d'Europa e specialmente al feroce austriaco, che non s'era peritato di sacrificare la propria figliuola nell'atto stesso che congiurava alla rovina del genero fortunato. Si ricordava ancora fremendo della fuga d'Elba, ed ogni mattina si levava col ribrezzo di sentirsi annunziare la fuga da Sant'Elena, tanta era l'accortezza di quel formidato.

²⁸ Tra i profili più recenti di Napoleone, si segnala quello di Luigi Mascilli Migliorini. L. MASCILLI MIGLIORINI, *Napoleone*, Roma, Salerno Editrice, 2001.

²⁹ «Lo Stegagnini, scrivendo che egli stava per nascere quando è morto Napoleone, non si è lasciato andare ad uno stupido accostamento di persone, ha voluto semplicemente sottolineare che egli era creatura dell'età napoleonica; ed ha, infatti, scritto: "ma se Napoleone era morto, sopravvivevano le sue idee e i suoi ammiratori". Era, insomma, un prete giacobino». GIEFFE, *Don Leopoldo Stegagnini strano prete antiaustriacante*, «Il lavoratore», 18 agosto 1961. «Il lavoratore» è settimanale del Partito Comunista di Verona. La sigla Gieffe sta - con ogni probabilità - per Giovanni Faccioli, che nel corso dell'anno firmerà altri articoli, indicando per disteso il suo nome. Tra i giudizi espressi dal Faccioli sull'autobiografia dello Stegagnini, scritta nel 1887, leggiamo ch'essa è «modesta, ma tutt'altro che priva di interesse», e ancora che «lo Stegagnini non fu una personalità: fu semplicemente un prete professore che si sentiva italiano fra tanti austriaci e austriacanti». E più sotto osserva: «Quando Stegagnini scriveva la sua autobiografia, l'occupazione austriaca era ormai lontana di vent'anni; egli ne aveva circa sessantasei; non era cioè più giovane, ma neanche vecchio; tuttavia la sua narrazione non è serena. Stegagnini concede molto a Stegagnini, e le frequenti professioni di modestia non coprono l'ometto che guarda e giudica tutto e tutti con l'istesso distacco». GIEFFE, *Don Leopoldo Stegagnini strano prete antiaustriacante*, «Il lavoratore», 27 agosto 1961. Un successivo articolo di Giovanni Faccioli (GIEFFE) è dedicato a Pietro Perego, nato a Milano nel 1830, mazziniano, esiliato, poi convertitosi alla causa austriaca, che sostiene come giornalista del "Giornale di Verona". Muore a Trieste nel 1861. GIEFFE, *Il "Giornale di Verona"*, «sentinella avanzata del giornalismo austriaco», «Il lavoratore», 24 settembre 1961. Per Giovanni Faccioli è quindi la volta dei giornali veronesi d'età austriaca. La sua panoramica inizia con la «Gazzetta di Verona», bisettimanale politico, che esce per un biennio negli anni 1815-16. Dal 1826 si stampa il «Foglio settimanale di Verona», che nel 1827 diventa «Foglio di Verona», giornale politico, letterario e scientifico. Nel 1854 viene sostituito dalla «Gazzetta Ufficiale», che muore nel 1857, perché Verona nel frattempo ha cessato di essere sede del comando supremo austriaco. Ne era direttore il milanese Antonio Salvi, che dà vita alla «Gazzetta di Verona» a partire dal 2 gennaio 1858. Pur essendo persona gradita alle autorità, era certamente più moderato di Luigi Mazzoldi e Pietro Perego. Su questo giornale ebbe a scrivere anche don Stegagnini, usando lo pseudonimo di Tot. Il giornale, abbandonato dal Salvi nel 1860, vivacchia con Pier Maria Zanchi, fino a quando non entra in scena Pietro Perego, che muta la testata in «Giornale di Verona». GIEFFE, *Cenni storici. Niente penne veronesi ai giornali austriaci*, «Il lavoratore», 5 novembre 1961. L'ulteriore fatica di Giovanni Faccioli sul periodo austriaco si legge in GIEFFE, *Verona austriaca. Beghe e figure al Liceo e Ginnasio*, «Il lavoratore», 17, 31 dicembre 1961.

³⁰ Leopoldo Stegagnini cita due versi tratti da Terenzio Mamiani, *Ausonio. Idillio eroico*, Parigi, Lacombe, 1841, p. 12.

Invece era morto! E si fregava le mani per compiacenza, mentre atteggiava ipocritamente il volto e le parole a mestizia e dichiarava la corte in lutto.

Una visione nettamente favorevole a Napoleone è alla base delle due immagini negative con cui si indica l'imperatore di Vienna, nel 1810 disponibile a «sacrificare la propria figliola», dandola in sposa al vincitore, proprio nel momento in cui - denuncia Stegagnini - «congiurava» «alla rovina del genero fortunato», nonostante il legame di parentela tra Vienna e Parigi che le nozze venivano ad instaurare.

Il confronto in chiaroscuro tra Parigi e Vienna si completa con il cenno ai primi moti liberali antiaustriaci, le cui radici sono individuate nei germi di libertà sparsi da Napoleone.

Ma se Napoleone era morto, sopravvivevano le sue idee e i suoi ammiratori; e proprio in quell'anno scoppiavasi qua e là in aperta rivolta contro il nuovo ordine di cose ristorato da despoti fortunati. E l'allegrezza per lo sparire del Còrso fu assai contristata dagli scuotimenti d'Italia, e Frimont e Bubna si apprestavano a castigare i ribelli del Piemonte e di Napoli con un esercito di Croati.

Tutto questo arruffio³¹ di cose io certo povero marmocchio non poteva allora capire, e noto soltanto ciò perché si sappia in qual anno memorando io mi imbattei di capitare al mondo.

3. L'Europa della restaurazione e del congresso di Verona

Il quadro storico si allarga in un giudizio di condanna della sistemazione data all'Europa, dopo gli sconvolgimenti napoleonici, con il congresso di Vienna e con quelli successivi - tra cui il congresso di Verona del 1822 - indetti dalla Santa Alleanza per rispondere alle sfide liberali europee. Colpisce nella rievocazione storica di Stegagnini, in particolare l'identificazione dell'Europa della restaurazione con le forze del male, mentre i liberali, impegnati a forgiare un continente rinnovato, sono paragonati al Cristo, che dopo la morte risorge, nonostante la stretta sorveglianza delle guardie armate poste a custodia del santo sepolcro.

E nemmeno poteva aver sentore di quello che si stavano facendo i Potentati d'Europa. Sentivano di aver fatto male ristorando e rattoppando in quella foggia l'Europa, e temevano di subiti strappi e di sdruciture. Perciò dopo aver tenuto congressi a Vienna e a Lubiana, stanziarono di venire a dare stabile assetto all'opera loro in Verona, mia città natale, da sei anni caduta negli artigli dell'*aquila grifagna*.

E le faccende d'Italia richiedevano pronto riparo nel senso di quei Despoti, e il *Congresso di Verona* riuscì famoso. Fu un convegno di prepotenti armati, intesi a spartire fra di loro la preda. Ma prevedendo che si potessero mettere in campo pretese, o che la preda reputata già morta desse alcun segno di vita, s'accordarono infine di aiutarsi a vicenda nel comprimere e nel castigare. Mi danno l'immagine delle guardie del *Sepolcro*, che quando meglio credevano d'aver sotterrato la vittima, sgominati se la videro sbalzar fuori splendida e trionfante in onta alla pietra sepolcrale pesantissima ed alla selva degli armati che la guardavano.

E dopo il parallelo cristologico, quello dantesco, non meno efficace, nell'identificazione delle forze della Santa Alleanza con i demoni posti a guardia dei dannati immersi nella pece bollente.

O meglio, (i principi della santa alleanza) somigliano, secondo il mio parere, a quei demoni del Canto 22 dell'Inferno intesi a ciò che nessuno dei *lessi dolenti* uscisse dalla bollente pece, e in caso a ronciagliarlo e sdrucirlo coi raffi uncinati³²; ma che appunto per ciò e per soverchio zelo di

³¹ *Arruffio* significa disordine, scompiglio.

³² Il canto 22° dell'Inferno porta Dante nella Bolgia 5ª del Cerchio VIII. Vi sono puniti i barattieri, immersi nella pece bollente. Se tentano di uscirne vengono uncinati e straziati dai diavoli.

tener sotto quegli infelici, furono alla fine ingannati e caddero eglino stessi nel mezzo del bollente stagno³³. I principi pagarono il fio di loro stolta e irrazionale politica³⁴.

4. Un artigiano veronese tra Napoleone e l'Austria

Impegnato a offrire un ritratto della società contemporanea piuttosto che quello privato della propria famiglia, Stegagnini recupera esperienze e giudizi paterni relativi all'età napoleonica e al momento del passaggio sotto la dominazione austriaca.

I miei genitori, di agiate famiglie un tempo, per bonarietà cadute in povertà, erano onestissime persone, di antichi costumi e d'una pietà singolare. Mio padre era un bravo artigiano, uomo d'ingegno benché avesse assai poco studiato, di molta memoria, grande reggitore. Lavorando nell'*arsenale* di Venezia coi francesi aveva imparato per pratica la lingua e la parlava.

Come tutti del suo tempo era *entusiasta di Napoleone*, ma *poco amico dei francesi*; nemicissimo dei *tedeschi lurchi*.

Quest'ultima affermazione lascia ipotizzare che l'ammirazione per Napoleone, chiaramente attestata fin dalle prime righe della sua autobiografia, prima ancora che da una personale maturazione storica, gli possa essere stata trasmessa dal padre, che nel tempo deve aver rinverdito, riproponendoli al figlio e agli amici, episodi della sua giovinezza trascorsi accanto all'occupante francese. Alcuni aneddoti, tramandatigli dal padre, si sono fissati nella memoria di Leopoldo, che ora ce li trasmette.

Gli piaceva (al papà di Leopoldo) contare aneddoti curiosi.

Un suo amico, il quale li aveva a lungo desiderati, mentre i Francesi uscivano di Porta San Zeno, e gli Austriaci si apprestavano ad entrar da Porta San Giorgio, che era stata murata per ritardarne l'ingresso, mossosi loro incontro giulivo, ne aiutò uno a salire per il rotto bastione; ma appena fu dentro pagò lo zelante amico di due forti bastonate.

Un altro povero diavolo rincasava la sera dopo il lavoro, canticchiando un ritornello francese, e s'ebbe da un sergente austriaco un colpo di canna fra coppa e collo, che lo fe' stramazzar tramortito.

E per finire narrava come un venditore ambulante di limoni era stato messo in prigione perché andava gridando: *limoni, limoni*, e poi a mezza voce soggiungeva: *è andà via 'l re de danari e è vegnù quel de bastoni*.

Stegagnini accompagnava la citazione con un necessario chiarimento.

È noto che i caporali austriaci avevano bastone, ed i sergenti la canna d'India, arnesi dimessi quando si abolirono le pene corporali. Con quello intendeva Napoleone, con questo il sire austriaco, i cui soldati eran venuti colle scarpe di sogà. Sotto quello, dicevasi, correva il soldo.

Leopoldo ha ancora nelle orecchie le risa del papà, che immancabilmente accompagnano gli aneddoti. Le risate sono, a dire di Leopoldo, una inequivocabile spia del nostalgico ricordo da parte del papà per la presenza francese e in particolare per la persona di Napoleone, da tutti

³³ Il riferimento è alla beffa escogitata dal dannato Ciampòlo di Navarra per liberarsi dei demoni, che lo avevano catturato, e alla susseguente zuffa che si accende tra due diavoli (Alichino e Calcabrina), i quali finiscono per cadere nella pece bollente.

³⁴ Stegagnini fu autore di un volumetto su *Dante e la storia*, che conobbe più di un'edizione. L'opera si articola in due parti: I. *Storia sacra*; II. *Storia ecclesiastica*. Nella prima, Stegagnini recupera le principali citazioni, contenute nelle tre cantiche della Divina Commedia, relative alla storia del popolo ebraico. Più ricca e articolata la seconda parte, suddivisa nelle seguenti voci: *Maria, Disegno dell'incarnazione e modo per soddisfare alla divina giustizia, Missione di Cristo in terra e redenzione, Fondazione del cristianesimo, Pace della chiesa*. Quest'ultima sezione (*Pace della chiesa*) occupa la parte più cospicua del lavoro di Stegagnini, andando a recuperare le citazioni storiche presenti nella Divina Commedia, dal riconoscimento del cristianesimo, a opera dell'imperatore Costantino nel 313 d. C., fino ai giorni di Dante (inizi del Trecento). Cfr. L. STEGAGNINI, *Dante e la Storia*, Verona, Merlo-Marchiori, 1886.

“*idolatrata*”³⁵. E a provare a quali eccessi di fanatismo portasse l’ammirazione per Napoleone, cita l’incredibile episodio del popolano che si porta a casa come reliquia la terra imbevuta della pipì del condottiero francese.

Contando quest’ultimo, rideva sgangheratamente. Era in ciò da attribuir molto all’affezione che predominava per il Francese, che era tuttavia *idolatrato*.

Basti dire, che una volta essendo andato Napoleone a visitar il bastione del Crocefisso, via Pallone, smontato di cavallo dopo aver ammirato la campagna e l’Adige sottoposto, ritornando si fermò ad un angolo per suo bisogno. Ma appena rivenne ai suoi, ecco affrettarsi un popolano e raccolta un po’ di terra bagnata dell’*urina*, se la portò a casa come reliquia. Così, mi raccontava il buon uomo, aveva fatto un suo conoscente.

L’*idolatria* era al colmo. Già si sa, tutti i vecchi erano per Napoleone, il cui splendore e magnificenza contrastava singolarmente colla povertà e grettezza tedesca.

Ammiratore di Napoleone, dunque, il papà di Leopoldo Stegagnini, ma anche persona integerrima, irremovibile nel respingere le facili tentazioni di guadagni illeciti, che i lavori commissionati dall’amministrazione militare austriaca avrebbero consentito.

Mio padre era giusto fino allo scrupolo, oserei dire *nimis iustus*. Più volte fu invitato a concorrere ai lavori militari; si rifiutò, dicendo che voleva mangiare tranquillo il suo pane. Un’altra volta, avendo fatto lavori per il generale comando di casa Allegri, portando il suo conto che montava a 90 svanziche, il controllore gli insinuò di apporre un altro zero a destra; ed egli si rifiutò, dicendo che ben volentieri l’avrebbe apposto a sinistra. Ma vedere, soggiunse l’ufficiale, questo non è poi rubare; si tratta dell’erario; e poi noi siamo in molti che dobbiamo mangiare, e voi avrete la vostra parte. Signor no, rispose franco; uno Stegagnini non si macchia con trufferei. L’altro lo pagò senz’altro, e: *voi siete un miserabile*, esclamò, *e non farete mai fortuna*. Né d’allora in poi ebbe più a fare un chiodo per l’amministrazione militare.

Integerrimo il padre, ma nel contempo molto generoso, al punto da arrivare a mettere in difficoltà la famiglia spesso priva del necessario, elargito in elemosina a chi sembrava più bisognoso.

Era mio padre di cuore molto caritativo, per non dire troppo, poiché avendo compassione di tutti, assai di sovente lasciava languire la sua famiglia per sovvenire all’altrui indigenza, ripetendo: *Dio provvederà*. Tale era l’uomo che mi fu Padre.

Della mamma, tre le doti evocate, la bellezza fisica, la moralità e la capacità di mitigare i rigori educativi del marito spesso troppo severo con la prole.

Donna di santissimi costumi era mia madre. Bella, sana, svisceratissima per i suoi figliuoli. Appena sposata era l’ammirazione di tutti. Un giorno di festa erano usciti a diporto i miei genitori e, com’era costume, si fermarono a un’*osteria* a rifocillarsi. Là c’era molt’altra gente, tra cui alcuni amici di mio padre. Uno di questi s’adagiò presso la giovane sposa: e che è, e che non è, dopo alcuni istanti questa lasciò cadere pubblicamente un sonoro manrovescio sulla faccia del messere, che si fè di bragia e si tolse di là scornato. Tutti ammirarono la giovane donna e nessuno fu più ardito di accostarsele. Usciti di là, mio padre volle sapere il caso; e mia madre sorridendo gli disse che osando quel tale allungare troppo le mani e accompagnare il suo atto con parole indegne, non aveva reputato mezzo più opportuno di quello per imporgli rispetto. Ah! Benedetta! se tutte le donne la sapessero imitare!

Santa donna, la quale pur in nulla cedendo ai vezzi dei figliuolini tanto amati, quando non facessero il suo volere, sapeva trovare mille arti ingegnossissime per addolcire la soverchia severità del marito, che era fierissimo nel castigar i più piccoli difetti dei figliuoli.

³⁵ Un culto per Napoleone che arriva fino ai nostri giorni come ci conferma l’unanime e commosso omaggio che l’Italia gli ha tributato in occasione del bicentenario della prima campagna d’Italia, e che certamente continuerà per ogni appuntamento bicentenario fino al 2015.

5. La prima infanzia tra un'irruzione di sbirri e un incontro col vescovo

Impegnato a recuperare episodi rimasti indelebilmente impressi nella sua mente di fanciullo, Stegagnini recupera con ricchezza di particolari una drammatica notte vissuta in età prescolare e, per il primo periodo scolastico, un fortuito incontro con il vescovo di Verona.

Il primo episodio racconta l'irruzione nel cuore della notte in casa sua di un pattuglione di poliziotti, intenzionati a raccogliere le prove necessarie per inchiodare il papà, sospettato di essere un falsario. Le proteste del sospettato e più ancora quelle dell'indignatissima giovane sposa sono sufficienti a rendere meno brutale l'azione degli investigatori. Le informazioni in possesso della polizia non erano infondate. Avevano solo sbagliato persona, ma non certo professione e via. Il vero responsabile gli abitava vicino e sarà la moglie a tradirlo. Il racconto ci informa che la famiglia abitava al piano superiore, mentre al piano terra c'era la bottega artigiana, dove il papà di Leopoldo lavorava con il proprio fratello.

Io nacqui fra sei figliuoli il quarto. Della mia infanzia poco posso ricordare. Ma un fatto mi rimase scolpito nella mente, così com'io lo vegga (dopo quasi sessanta anni) tuttavia coi miei occhi. Io non aveva ancora quattro anni compiuti. Era una mattina d'estate, anzi appena spuntato l'alba e dormivo in cuna presso il letto dei miei genitori. Ed un colpo gagliardo alla porta della camera ruppemmi il sonno, sì che desto per forza mi diedi a piangere. La mamma per acquietarmi mi prese e mi adagiò fra lei e il marito. Che era stato?

Otto figure strane erano entrate nella camera e s'erano schierate di fronte al letto. Erano due ufficiali di polizia, tra cui il famoso *Gètoli*, terror dei buoni veronesi, due birri, due guardie di finanza, dette allora *Prosciutini*, e i due *Cursori*, l'uno di S. Paolo di Campo Marzio, l'altro di S. Nazaro, ma abitanti lì presso nel *vicolo Fonteghetto*.

Il *Gètoli* intimò a mio padre, che balzato di letto stavasi vestendo, di aprire l'armadio e la cassa per investigarvi. Mio Padre, che si sentiva la coscienza pura, gli rispose di non farlo; *si servisse lui e i suoi satelliti; spiasse dovunque, sé non essere servitore di alcuno*.

Mia madre esterrefatta, ma sicura dell'innocenza del marito, si rivolse con parole iratissime al *Cursore* della *Contrada*, siccome quegli che doveva conoscere che stampo d'uomo era il suo marito; quindi toccava a lui a dissuadere la polizia da quell'atto indegno a famiglia di galantuomini. E volendo egli pacificarla, soggiungendole che era accusato di aver tabacco di contrabbando, lui che né fumava né fiutava tabacco, l'ira di mia madre non ebbe più misura né confine, tanto che impietosì la *belva* stessa del *Gètoli*, il quale, data una occhiata alla buona, si tolse coi suoi di là.

Dunque la mamma di Leopoldo riesce così convincente nell'esprimere la propria indignazione per il sospetto infamante addossato al marito da rendere meno convinta l'azione investigativa, che viene meticolosamente condotta a termine solo nella bottega del piano terra, dove i gendarmi poterono controllare senza sentirsi aggrediti dalla donna.

Ma giù nella bottega erano altre guardie, e parecchie sulla strada, e fu scovato e rovistato ogni angolo, ma nulla si poté rinvenire, perché nulla in fatto vi era.

Quale la causa di tanto parapiglia? Il cursore aveva parlato di detenzione di tabacco di contrabbando, in realtà il sospetto era ben più grave.

Ma che è tutto questo?

Ecco: era un pezzo che si spacciavano monete false d'argento, e più particolarmente *quartini*, ossia moneta da 25 centesimi austriaci, pari a 21 della nostra lira; ed era stato accusato per spacciatore un *fabbro* della statura, dell'età e del vestito, rassomigliantissimo a mio padre, e quel che è peggio, abitante al *Fonteghetto*, e siccome mio padre e mio zio, suo fratello, avevano

appunto lì *bottega*, ed avevano nome di bravi *artigiani*, la Polizia ordinò senz'altro quell'inchiesta, sicura di avere tra le ugne³⁶ la preda.

L'assenza di prove non avrebbe salvato il papà di Leopoldo da gravi conseguenze perché - ci assicura il figlio - sotto l'Austria bastava la convinzione dei giudici per decretare una condanna. A salvarlo fu lo sconsiderato gesto della moglie del vero colpevole, la quale si tradì in maniera del tutto impreveduta.

E certo male sarebbe incolto a mio Padre perché i tribunali austriaci condannavano i *casi detti convinti*, anche se non *confessi* (e gli indizi erano gravissimi), se per avventura la moglie del falsatore, che abitava sul *vicolo largo* del *Fonteghetto*, in casa la quale aveva finestre che davano sul *vicolo stretto*, sentito il rumore, perché la gente ingrossava sulla strada principale, colta da paura, non avesse imprudentemente gettato gli arnesi e gli ordigni per falsari adoperati dal marito giù dalla finestra del *vicolo stretto*.

Fortuna volle che fosse veduta da una guardia, la quale raccolte d'in su la via le robe, e datone cenno al suo capo, cessò da noi la fastidiosissima visita, e tutti si volsero là dove trovarono più che non avessero voluto per condannare il furfante.

L'esito della perquisizione altro non fa che confermare la fama di persona integerrima per il papà di Leopoldo. Per il piccolo Leopoldo l'irruzione rappresentò un vero dramma che gli rimarrà impresso nella memoria per l'intera vita.

Mio Padre crebbe nella fama di onestà e n'ebbe lode da tutti.

Ma intanto? E quella scena? E quel turbamento di famiglie? E lo sgomento di una giovane sposa? E il violato domicilio? E lo spavento dei bambini? Mah!...

Ognuno può immaginarsi se tali scene debbano imprimersi nella mente anche tenera d'un infante. Io certo l'ho sì presente, tuttavia, che, ripeto, parmi ancora di vederla e le facce degli sgherrani mi stanno fotografate nella mia retina. Si intende però che parlo dell'impressione vivissima; la storia del fatto l'appresi grandicello dalla bocca di mio Padre, avendolo io stesso richiesto di spiegarmi la ragione dell'accaduto.

All'immagine traumatizzante di sconosciuti, che hanno fatto irruzione nel cuore della notte nella camera da letto, si contrappone nella memoria di Leopoldo quella rasserenante del vescovo, incontrato casualmente per la strada. È l'occasione per segnalare una singolare abitudine di questo vescovo, che amava girare a piedi, sempre, tuttavia, seguito dalla carrozza vescovile, che perciò era costretta a stare al passo dell'anziano prelato³⁷.

Un altro fatto rimastomi fitto nella mente si è posto a scuola da una vecchia Maestra, che raccoglieva bambini d'ambo i sessi. Un pomeriggio verso sera la buona donna ci fece tutti d'improvviso inginocchiare e ci atteggì a riverenza.

Che cosa era? Aveva ella veduto da lungi avviarsi a quella volta la carrozza vescovile, che s'avanzava adagio adagio, perché Mons. Vescovo Innocenzo Liruti³⁸, bel vecchio asciutto, di alta

³⁶ *Ugna* sta per unghia.

³⁷ Innocenzo Liruti, nato nel 1741 a Villafredda (Udine), a 19 anni entrava nel monastero benedettino di S. Giustina (Padova). Dopo aver studiato a Roma, per anni tenne la cattedra di diritto canonico all'università di Padova. Come vescovo, tra i tanti meriti, si segnalano i lavori di restauro del palazzo vescovile devastato dalla soldataglia napoleonica. Un profilo si legge in G. EDERLE - D. CERVATO, *I Vescovi di Verona. Dizionario storico e cenni sulla Chiesa Veronese*, Verona 2002, pp. 136-141.

³⁸ Di lui scrive Giovanni Bonaldi: «L'episcopato di mons. Innocenzo Liruti (1807-27), caratterizzato da una resistenza allo statalismo prima napoleonico e poi austriaco e da una ferrea volontà di riforma religiosa, può considerarsi la fase di avvio delle fondazioni veronesi. E' sotto il suo episcopato che si muovono i primi protagonisti con iniziative che hanno una precisa fisionomia (Canossa, Leonardi, Bretoni, Naudet, ecc.), mentre l'opera di altri è ancora in fase di incubazione e alla ricerca di uno sbocco. Le condizioni dei tempi e i controlli dell'autorità governativa ostacolano spesso l'iniziativa, ma l'esempio e la difesa del pastore sollecita. Verso l'amministrazione austriaca, subentrata nel 1815, il Liruti dovette essere altrettanto energico che verso la precedente dominazione francese. Se il nuovo padrone, accolto come un liberatore dalla tirannide, si dichiarava più benevolo verso la religione e si presentava anzi come

statura, grave ma non austero, era costumato di andare a piedi. E noi, bambini, si stava lì colle manine in croce, tirando tanto di occhi verso quella parte. Il degno Prelato quando ci fu dinanzi e ci vide in quell'atto d'angeli, sorridendo ci impartì la benedizione e salutò la Maestra, che pianse di commozione.

Oh! Quanto fa bene l'insinuare nei giovani cuori il sentimento di religiosa sommissione ed il rispetto ai Ministri della Religione. E' la base d'ogni bella educazione, che porta sempre seco ottimi frutti. Io non ho più potuto scordare quell'immagine cara e paterna di Vescovo, tanto più che sembravami (tale era la mia illusione) sorridere particolarmente alla mia povera personcina.

6. Violenza francese contro i papi e Pasque Veronesi nel ricordo di un artigiano

L'amabile figura del vescovo Liruti evoca nella memoria l'immagine dolorosa del vescovo di Roma, vittima infelice della crudeltà francese. Anche il cenno al pontefice romano viene recuperato attraverso i racconti paterni rimasti vivissimi nella memoria particolarmente felice di don Leopoldo che così ne riferisce.

Fin da principio diedi indizio di bella e pronta memoria e di viva fantasia, sicchè non è a meravigliare ch'io abbia potuto serbare ricordo di questi fatti. Anche mi fece caso l'annuncio della morte del Papa Pio VI³⁹ e dell'elezione di Pio VII⁴⁰ e i giubilei che ne conseguirono.

Fu bella occasione questa a mio padre per contarmi le vicende di Pio VII, e nonostante che parteggiasse più per Napoleone che per casa d'Austria, non faceva che biasimare il contegno e vituperarne i mali trattamenti di lui al mitissimo Pontefice, e dire roba da chiodi dei francesi in generale, che chiamava prepotenti, scostumati, ladroni e spergiuri.

Al racconto del papà di Stegagnini, si aggiungeva quello della mamma, la quale poneva invece l'accento sulla caccia alle donne scatenata dalla soldataglia francese.

Bisognava sentire allora mia madre, poveretta, nella sua semplicità, deplorare le condizioni italiane alla venuta dei primi francesi, e narrare come che esse le fanciulle dovevano essere trafugate nelle cantine perché quei ribaldi davano persino la scalata alle finestre in cerca di ragazze, soggiungendo che una era la loro voce: *dove è piccolina, dove è piccolina*.

Drammatiche testimonianze alle quali il principale testimone, il papà di don Stegagnini, aggiungeva altri particolari relativi questa volta all'episodio più drammatico della dominazione francese a Verona, quello delle Pasque Veronesi⁴¹.

paladino della fede e dell'ordine sociale, esso non rinunciava tuttavia alle sue pretese giurisdizionaliste secondo la buona tradizione giuseppina». A. SCHLÖR, *La filantropia della fede*, op. cit., p. 37.

³⁹ Pio VI (Giovanni Angelo Braschi, nato a Cesena nel 1717, morto a Valence nel 1799) fu papa dal 1775 al 1799. Pio VI dovette misurarsi con le tendenze giurisdizionaliste di sovrani come Giuseppe II d'Austria, presso il quale fece nel 1782 un viaggio nel vano tentativo di attenuarne il rigore riformistico in campo ecclesiastico. Pio VI nel viaggio di ritorno da Vienna si fermò dall'11 al 13 maggio a Verona, accolto entusiasticamente dalla popolazione. La situazione della chiesa precipita con la rivoluzione francese. Napoleone occupa Roma e nel 1798 proclama la repubblica romana. Pio VI, imprigionato e deportato, si spense nella fortezza di Valence, cittadina francese, alla confluenza dell'Isère nel Rodano.

⁴⁰ Pio VII (Gregorio Luigi Barnaba Chiaramonti, nato a Cesena nel 1740, morto a Roma nel 1823), fu papa dal 1800 al 1823. Eletto papa in un conclave tenutosi a Venezia a causa della guerra in corso nella penisola, dovette subire le pretese dispotiche di Napoleone e il suo tentativo di sottomettere interamente la chiesa ai suoi disegni di dominio imperialistico. Dopo l'annessione dei territori pontifici alla Francia nel 1809, Pio VII fu deportato a Savona e poi rinchiuso a Fontainebleau.

⁴¹ Sul tema, cfr. F. VECCHIATO, *Venezia e l'Europa. Soldati, mercanti e riformatori*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1994. Si veda in particolare il saggio «*I Paravia e le Pasque Veronesi*» (p. 496 ss.). F. VECCHIATO, «*Del quieto et pacifico vivere turbato: aspetti della società veronese durante la dominazione veneziana tra '500 e '700*», in «Verona e il suo territorio», vol. V, tomo I, Verona, Istituto di Studi Storici Luigi Simeoni, 1995, pp. 400-690, (si vedano i paragrafi finali del cap. VI, «*Verona: una capitale per l'Europa*», p. 637 ss. F. VECCHIATO, *La resistenza antigiacobina e le Pasque veronesi*, in «Bonaparte a Verona», a cura di Gian Paolo Marchi e Paola Marini, Venezia,

Ah! già continuava mio padre; i soldati sono sempre soldati. Ma quelli là erano *assassini*. Bisognava sentirlo contare gli orrori dei francesi per vendicare le *Pasque veronesi*. Suo padre, mio nonno, essendo bombardiere di San Marco aveva dovuto far servizio in quell'occasione sulle mura di San Zeno: preso dai Francesi fu ad un pelo d'esser passato per le armi e fu salvato per il regalo di poche frutta fatto da bella donna al generale francese. La donna era amicissima di mia nonna. Come inveiva poi alle crudeltà dei francesi che in territorio non proprio, ma invaso a tradimento, mentre ancora dominava San Marco, facevano orribili rappresaglie e fucilavano il fiore dei veronesi nei patrizi Emilei, Verità e Malenza, rei di non altro che di aver fatto impugnare le armi a sudditi fedeli del legittimo Governo⁴².

La vittima più lacrimata fu il cappuccino Padre Domenico Frangini, in religione Fra Luigi Maria da Verona, fucilato dalle truppe di Napoleone⁴³. La tragedia di fra Luigi Maria veniva evocata con sdegno da papà Stegagnini.

Nel medesimo tempo s'infiammava di santo sdegno, uomo religiosissimo siccom'era, raccontando la fucilazione d'un Cappuccino, che fu dannato a morte ed ucciso per aver detto, qualche tempo addietro, sovrastare tempi sì rei che egli non avrebbe voluto portare scarpe. Accusato di aver con quelle parole eccitato a rivolta, non ci fu verso che mentisse negando di averle profferite, benché ne fosse confortato dagli stessi giudici, militari francesi, che erano impietositi e meravigliati di quella sua eroica fermezza. Venne quindi passato per l'arme e il popolo ne fremette come dell'uccisione d'un Santo. Ecco la bella libertà che avevano recata i francesi⁴⁴.

Al proprio papà Leopoldo Stegagnini attribuisce la sua particolare inclinazione per la storia, evidentemente ereditata da un artigiano, che amava leggere molto e soprattutto che raccontava ai propri figli quanto appreso dai libri, instillando con la sua coinvolgente narrazione uno specifico interesse per quanto era storia e letteratura.

Era piacevole sentirlo nelle lunghe serate d'inverno intorno al cammino, dove s'era raccolti a pigliare una fiammata, raccontare le storie che aveva letto, e più particolarmente i *Reali di Francia*, o meglio *Guerrino* detto *il Meschino*⁴⁵, che alternava cogli esempi di virtù e di pietà cristiana che nelle brevi ore di riposo si diletta di leggere nel *Prato fiorito*, che era il suo prediletto volume. Io reputo che sin d'allora mi insinuasse quel gusto per gli studi storici che furono uno dei più spiccati della mia vita. Aveva una certa arte, un certo calore, nel recitare a suo modo le cose o lette o occorsegli, che si rimaneva a bocca aperta e non si batteva palpebra, e quando cessava, si rimaneva scontenti. E sì che non lasciava occasione, quando lo richiedeva lo stesso racconto, d'appiccicarci i suoi predicozzi.

7. Contro il monopolio statale sulla scuola

Marsilio, 1997, pp. 181-200. F. VECCHIATO, *L'emigrazione francese in Europa. Luigi XVIII acclamato re di Francia in Verona. Nel Bicentenario (1795-1995)*, in «Nuova Economia e Storia», 1 (1995), pp. 67-96.

⁴² Sulle Pasque Veronesi si vedano anche i grossi lavori di Francesco Mario Agnoli. F. M. AGNOLI, *Le Pasque Veronesi. Quando Verona insorse contro Napoleone. 17-25 aprile 1797*, Rimini, Il Cerchio, 1998, pp. 283. F. M. AGNOLI, *I processi delle Pasque Veronesi. Gli insorti veronesi davanti al tribunale militare rivoluzionario francese (maggio 1797-gennaio 1798)*, In appendice: Le sentenze e le carte processuali inedite recentemente ritrovate a Parigi, Rimini, Il Cerchio, 2002.

⁴³ Sulla figura del martire veronese, cfr. F. VECCHIATO, *Napoleone, la Resistenza veronese e il cappuccino P. Domenico Frangini testimone della verità*, Prefazione di P. Flavio Roberto Carraro, vescovo di Verona, Presentazione di Aleardo Merlin e Adimaro Moretti degli Adimari, Verona, Amministrazione della Provincia di Verona, 2003, pp. 351.

⁴⁴ L. STEGAGNINI, *I miei tempi*, in Biblioteca Comunale di Verona (bcvr), Ms. 3113 bis (Carteggi. B. 164), cc. 7-9.

⁴⁵ *Guerrin Meschino*, romanzo cavalleresco di Andrea da Barberino in cui si raccontano le avventure di Guerrino, venduto da piccolo ai saraceni, e delle sue peripezie per ritrovare i genitori.

Dalle lezioni di storia e letteratura, tenute dal papà attorno al focolare domestico, a quelle di un maestro in una scuola privata il passo è breve. I genitori sono indotti a mandarlo a scuola anticipatamente dal fatto che il loro Leopoldo è molto sveglio. Nel 1826 nella città di Verona sono attive solo tre scuole elementari, una governativa e due comunali. In ogni parrocchia vi sono però maestri privati debitamente autorizzati. In una di queste fa il suo esordio scolastico anche il figlio dell'artigiano di vicolo Fonteghetto.

Apprendendo io facilmente quanto mi veniva insegnato, così si credette opportuno di mettermi a scuola dal maestro, e fu a cinqu'anni. Il Maestro era un mio *cugino*, un certo *Pietro Marchesi*, figliolo d'una sorella di mia madre. Era un *maestro* privato, ma di quelli che ne sapevano assai più nella loro semplicità che tanti ciarlatani moderni. Allora non c'era che una Scuola Elementare del Governo, due Comunali, a San Nazaro, e a San Luca⁴⁶; del resto ogni Parrocchia aveva uno o due maestri privati, che dopo un esame, avuta la Patente, aprivano scuola con piccola retribuzione mensile, mentre alle pubbliche non si pagava nulla.

Pur essendo a pagamento, le scuole private sono preferite dai genitori, che spesso le scelgono per sottrarre i loro piccoli all'educazione filogovernativa, impartita in quelle pubbliche, le quali «*benchè tenute per lo più da preti, si sapeva che erano tutti Austria*».

E i tanti maestri vivevano comodamente ed erano molto frequentate le scuole e forse più che le pubbliche, perché i maestri privati erano gente dabbene, e fin da allora non si aveva molta opinione dei pubblici Precettori.

Perché? Allora forse non avrebbero saputo dirlo; ma era un istinto nazionale. Quelle del governo con quell'Imperial e Regia non piacevano: parevano sospette. Le Comunali non potevano non essere ligie alle governative; e *benchè tenute per lo più da preti, si sapeva che questi erano tutti Austria*. E l'Austria vegliava assai sulle scuole, temendo sempre divenissero focolari di rivolte; essa non sentivasi salda nei suoi domini.

Lasciando libero a tutti l'aprire Scuole per i bambini, richiedeva gli esami per concedere licenza di aprire Scuole elementari; il resto era tutto in sua mano.

Don Stegagnini, che scrive quando ormai da anni il Veneto è stato annesso al regno d'Italia, non tralascia di rimarcare come sotto il profilo scolastico la situazione non si sia modificata. Anche l'Italia come l'Austria – e come tutti gli stati moderni – pretende un pieno controllo statale sulla scuola, unica via per dominare le coscienze. Durissime le sue parole contro il monopolio statale sulla scuola, che ha esautorato i cittadini del diritto fondamentale all'educazione dei propri figli.

L'Austria incarnava in sé l'idea di Stato e della Sua onnipotenza, nel che ha troppo teneri e zelanti imitatori nei moderni Statuti, che con nuova oppressione si recarono in mano le scuole. Che l'Austria, governo straniero e dispotico, operasse così, lo si capisce; ma non si può comprendere come un governo nazionale che ha per vessillo la libertà abbia il *monopolio* della scuola, e come la Società si sia così lasciata spogliare d'uno dei più sacrosanti suoi diritti, l'educazione dei figlioli; deve essere libero a tutti senza restrizioni di sorta l'aprire scuole ed insegnare, libero alla Società di scegliere quei maestri che meglio le piacciono; e così si istituirà una gara salutarissima di bene insegnare e di meglio educare la gioventù.

La scuola privata di vicolo Paradiso significa per Leopoldo un luogo magico per la spettacolare vista sulle colline, e per i successi scolastici che il piccolo, particolarmente dotato, miete fin dall'inizio. L'abilità nel leggere e più in generale i risultati complessivamente esaltanti ne fanno un piccolo fenomeno che i genitori esibiscono orgogliosamente ai loro vicini, e che un amico scroccone celebra in versi prontamente ricambiati dal papà con un bicchiere di vino.

⁴⁶ Giambattista Da Persico, che scrive nel 1820, ci attesta dell'esistenza di 4 scuole elementari pubbliche in Verona, pur senza specificare nome e ubicazione, limitandosi a riferire che sono «distribuite per la città *quattro pubbliche scuole elementari*, che più utili ancora potrebbero riuscire, introducendovi qualche nuovo metodo di reciproco insegnamento» G. B. DA PERSICO, *Descrizione di Verona e della sua provincia*, Parte I, Verona 1920, p. 208.

Mio *cugino*, il maestro Marchesi, m'accolse volentieri, perché sapeva che io avrei fatto onore alla sua scuola. L'aveva egli in una casa sul *vicolo Paradiso*, dalle cui finestre si vedevano le merlate mura scaligere e *San Zeno in Monte*, là sulla collina tutta verdeggianti di pini e d'alberi fruttiferi. La prima volta che io sì piccino m'affacciai alla finestra, rimasi incantato di quella nuova e bella prospettiva, che era per me un mondo nuovo. Là fu per me la prima poesia della vita. Io non sognava più che San Zeno in Monte e la ridente collina, e non faceva che ritrarlo sgorbiando in sulla carta. In breve fui il primo della scuola; a cinqu'anni e mezzo leggeva speditissimo e con sentimento. Era perciò l'orgoglio dei miei genitori, che mi menavano ovunque facendomi leggere, e tutti ne maravigliavano.

Tra gli altri ricordo un certo Vidali, vecchio, già cieco non so se dalla nascita, ma non credo, il quale, secondo i tempi, era un brav'uomo; faceva versi e fra gli artigiani s'impancava da maestro. Egli improvvisava versi in mia lode, forse per buscarsi qualche bicchiere di vino, ed io povero marmocchio mi sentiva gonfiare, benché in fondo della mia animella provassi fin d'allora un senso di disgusto a quella specie d'adulazione. Per vero non era buon principio di educazione quello, ed è strano che mio padre, severissimo com'era, e il quale guai se si fosse accorto che io levassi un po' la cretina, lasciasse così fomentare la mia piccola vanità.

Tra le materie preferite dal piccolo Leopoldo c'è la storia sacra. A tale materia è legato un aneddoto che ci conferma indirettamente la disponibilità del primo della classe a partecipare alle inevitabili monellate, di cui è intessuta l'esperienza scolastica della quasi totalità degli alunni. A fare le spese di un certo fare insolente di Leopoldo è il sacrestano della parrocchia di S. Paolo.

La storia sacra era la mia delizia. Oh!, quanto volentieri la apprendeva! A proposito, noi s'aveva imparato di Giacobbe. Il maestro ci disse che Giacobbe essere lo stesso che il nostro Giacomo. Bastò! Bazzicava in mia casa un buon uomo, sagrestano di *San Paolo*, il quale essendo compare di tutti, era pur compare di mio padre e di mia madre. E siccome gli affari andavano benino e non ne partiva mai a bocca asciutta, non c'era giorno che non venisse; uomo piacevole, si trastullava volentieri coi piccini di casa.

Nel giorno che femmo in iscuola la grande scoperta che Giacobbe è lo stesso che Giacomo, s'aspettava ansiosi la venuta del galantuomo, e finché stette con noi, non si fiatò; soltanto gli parve che lo guardassimo con una nuova curiosità; era per il confronto che nelle piccole nostre teste si faceva fra Giacobbe e il Giacomo presente. Appena si congedò infilando la scala, noi dietro; e con una salva di sor Giacobbe, sor Giacobbe, lo accompagnammo fino alla porta. N'ebbe tal'ira, che non si fece più vedere. Fu insolenza la nostra? No; è forse il guaio di interpretare così tali atti bambineschi. Ma lui fu troppo schizzinoso.

8. Punizioni corporali a scuola

Anche nelle scuole elementari private si infliggevano punizioni corporali come le "*sardelle*", vergate sul palmo della mano, oppure i colpi di taglio inferti con la stecca da disegno, o ancora, per gli episodi più gravi, i "*pignolini*", « un vero tormento ».

Nella scuola io era adoperato sovente ad insegnar agli altri, e me ne teneva; ma non piacevami il *rigore* col quale il maestro trattava i miei piccoli condiscipoli, se mai fallivano o non imparavano. Mi crucciava dentro, quand'egli si apprestava a castigarli; la punizione consisteva per lo più nelle così dette *sardelle*, cioè colpi di verga sulla palma della mano; talvolta pigliava la *stecca da disegno* e col taglio infliggeva i colpi; che strilli dei piccini! mi passavano il cuore. Di raro bensì, ma qualche volta che il fanciullo aveva fatto qualcosa di grosso, gli venivano applicati i *pignolini*; ed era un vero tormento; si aggruppavano i cinque diti della manina, così che i loro capi od estremità fossero ad un livello, e là sopra si scaricavano le *sardelle*. Mi ricordo che un giorno vidi sprizzar fuori il sangue dalle dita squarciate e dentro me impreca alla crudeltà del maestro, il quale pur era padre di più figliuolini, e sentii che a me non l'avrebbe fatto.

Invece, anche per il primo della classe arriva il temuto castigo, cui si sottrae fuggendo dalla scuola. Nonostante la parentela con il maestro, grazie alla comprensione della mamma, il distacco sarà definitivo.

Certo che io mi conduceva in maniera da non meritarmelo; ma chi poteva assicurarmi? Ed invero l'occasione non mancò. A mio *fratello* era stato comprato un libro nuovo di lettura; io, senza saper quel che mi facessi, né supponendo che fosse poi una grande colpa, incominciai a fare a penna la numerazione delle pagine, lì presso a quella impressa. N'aveva fatto parecchie, allorché il maestro mi vide. Poffar del mondo...! Non ostante che io fossi il primo e adoperato da lui talvolta in sua vece, con fiero cipiglio m'intimò d'uscire a pigliare 10 *sardelle*. Venni meno dallo spavento e dalla bile.

Il mio amor proprio si sentì ferito profondamente. Era il primo castigo che mi toccava, e ne fui indignato. Sgattaiolando di sotto alle panche fuggii di scuola e corsi a casa piagnucolando dalla mamma a cui narrai la cosa; al papà no, che mi avrebbe per giunta preso a scappellotti. Il torto, a suo parere, dee sempre essere degli inferiori. La mamma mia, benché severa, mi compatì e mi tenne a casa. Fece bene? No; ma la santissima donna, che pur non volendolo mostrare, mi idoleggiava, temeva non forse il severo maestro suo nipote mi punisse soverchiamente anche per la fuga. E verso sera il maestro colla fila dei suoi scolaretti passava dinanzi alla bottega di mio padre, e la mamma stava attendendolo; quando lo ebbe dinanzi, vidi che si mosse e gli parlò sommessamente, mentre io con un condiscipolo andavo vantandomi che non sarei più andato a scuola dal Marchesi. D'improvviso, sentii cassare sulle guancie un potentissimo manrovescio, ed era la mamma che mi voleva punire della inopportuna baldanza. Fatto è però che più non andai a scuola dal Marchesi, e fui messo alla comunale di S. Nazaro.

9. Dalla scuola privata a quella comunale con un intermezzo come fabbroferraio

Fuggito dal maestro-cugino per sottrarsi alle punizioni corporali, la vita dell'alunno modello Stegagnini non fu facile nemmeno nelle scuole comunali, dove pure tutti i maestri erano sacerdoti. Di loro è rimasto il ricordo non della severità, ma della parzialità a vantaggio dei figli delle famiglie più abbienti. Al primo maestro della scuola comunale attribuisce la colpa di avergli fatto ripetere un anno, provocando in lui un'apatia tale da indurre il papà a ritirarlo e a tenerlo in bottega a imparare il mestiere di fabbroferraio.

Il maestro era Don Benini, vecchio prete austero, ma assai pratico dell'istruzione elementare. Le faccende andavano maluccio per la famiglia, ed io era vestito pulito sì, ma poveramente. Allora per quei *maestri* era uno scapito. *I poveretti non dovevano primeggiare, ma sì i figliuoli dei Conti, dei ricchi, e degli Imperiali Regi impiegati*. Sicché io era trascurato, e al termine dell'anno il maestro disse a mio padre che io era troppo giovane e sarebbe meglio per me il rifare la *seconda classe*. Contava appena *sei anni*, ma ne sapeva più che i favoriti dalla fortuna e dai premi scolastici. L'anno appresso ritornai quindi nella *seconda classe* (ora terza), ma era svogliato, e mio padre dopo tre mesi mi tenne a casa, comprendendo che ormai nulla più mi approdava la scuola, e mi tenne seco in bottega e feci il *fabbro ferraio*.

Anche lontano dalla scuola Leopoldo riesce a distinguersi, grazie a una gara di catechismo nella quale brilla a tal punto che gli si riaprono definitivamente le porte delle scuole pubbliche⁴⁷.

⁴⁷ Stegagnini avrebbe poi nella vita ricoperto un ruolo di primo piano nell'impegno catechistico. Per Verona ormai italiana, Dario Cervato scrive: «Dell'attività catechistica dell'epoca si può aver un'idea dalla riedizione delle Regole della Dottrina Cristiana, dalle varie edizioni del Bellarmino e dalle lettere circolari e pastorali del Canossa. A lui, reduce dal concilio Vaticano I, dove aveva sostenuto la causa catechistica, si deve la richiesta del catechismo unico per l'Italia, avanzata al I Congresso cattolico tenuto a Venezia nel 1874». Le responsabilità dello Stegagnini sono dal Cervato così evidenziate: «Per vari anni priore generale della Scuola della Dottrina Cristiana fu mons. Leopoldo Stegagnini, che "in questa carica si mostrò solertissimo sia nelle visite sia nell'assistenza alle dispute" e che va apprezzato come autore di vari opuscoli d'argomento catechistico. Nella maggior parte delle parrocchie inoltre erano attivi zelanti sacerdoti, alcuni dei quali sono ricordati anche come eccellenti catechisti». D. CERVATO, *Diocesi di Verona*, Padova, Gregoriana-Regione Veneto, 1999, p. 676.

Nel ripercorrere quel passaggio cruciale della sua vita scolastica, tradisce ancora una volta la sua scarsa simpatia per tutto ciò che riguarda il mondo austriaco, compresi i vescovi di provenienza sudtirolese come il Grasser⁴⁸. Nell'accennare poi alla diversità di catechismi adottati dai due vescovi - Liruti e Grasser - che si succedono sulla cattedra di San Zeno, non risparmia una velenosa frecciata contro i gesuiti.

Al vescovo Liruti era succeduto il Grasser, il quale aveva introdotto il *catechismo* del Bellarmino⁴⁹. Il Liruti n'aveva uno proprio foggiato su quello di Bossuet⁵⁰, semplice, adatto, acconcio alle più tenere intelligenze. Il Grasser, tedesco, che non sapeva nemmeno bene parlare italiano, benché buona e coltissima persona, già nominato vescovo per opera dei *Gesuiti*⁵¹ che allora erano *prepotenti*⁵², trovò quel catechismo un po' troppo liberale, e lo surrogò con quello meno adatto del *gesuita* Bellarmino, diviso in tre parti: l'*Introduzione*, il *piccolo*, e il *grande catechismo*⁵³. Appena introdotto per le scuole della Dottrina Cristiana il *secondo* in cinque esercizi, il catechista di *S. Maria al Paradiso*, dove io andava alla dottrina, dimandò una festa chi si sentiva in caso di tutto impararlo e sostenere l'esame in quindici giorni; ed io senz'altro mi levava accettando. Tutti sentivano la mia vocina, ma non mi potevano vedere tant'era piccolo e sottile. Ed in vero quindici giorni dopo sostenni quel pubblico esame, e n'ebbi un bel premietto e plausi da tutti.

Don Benini era presente, e lo pungesse rimorso d'essere stato causa che io avessi abbandonato gli studi con quella memoria e franchezza così promettente, dopo la dottrina pigliatomi in disparte, e: *perché*, mi disse, *non vieni più a scuola?* - *Perché mio padre non vuole.* - *E perché non vuole?* - *Perché dice che io perdo il tempo per niente.* - *No, no; di al papà che ti mandi e certo passerai.* Io riferii la cosa al papà che acconsentì a rimandarmi. S'era già allo scorcio di maggio e in agosto terminavano le scuole; e tre mesi se n'erano iti senza studiare ed io aveva disimparato molto. Non ostante, e benché proprio non lo meritassi ebbi l'accesso al premio, come allora si diceva, e passai con onore.

⁴⁸ Giuseppe Grasser fu vescovo di Verona dal 1828 al 1839. Proveniva dalla diocesi di Treviso, che aveva retto dal 1823 (Cfr. *La visita pastorale di Giuseppe Grasser nella diocesi di Treviso. 1826-1827*, a cura di Luigi Pesce, Roma 1969). Nato a Glorenza (Val Venosta) nel 1782, fu professore nei ginnasi di Bressanone e poi direttore dei ginnasi del Tirolo tedesco e italiano. G. EDERLE - D. CERVATO, *I Vescovi di Verona. Dizionario storico e cenni sulla Chiesa Veronese*, op. cit., pp. 141-148.

⁴⁹ *San Roberto Bellarmino* nasce a Montepulciano nel 1542 e muore a Roma nel 1621. Entrato nella compagnia di Gesù, fu teologo, cardinale e dottore della chiesa. Consultore del Sant'Uffizio, in tale veste collaborò al processo intentato a Giordano Bruno, e ricevette la sottomissione di Galileo Galilei. Ebbe una parte di grande rilievo anche nell'interdetto a Venezia e nella controversia anglicana.

⁵⁰ *Jacques Bossuet* nasce a Digione nel 1627 e muore a Parigi nel 1704. Teologo, oratore, educatore per volontà di Luigi XIV del figlio destinato a succedergli al trono, ha al suo attivo molti trattati, tra cui il *Discorso sulla storia universale* (1681), in cui esprime la propria filosofia della storia, retta dall'opera della Provvidenza, attraverso l'azione congiunta dell'autorità papale e monarchica.

⁵¹ Circa la questione dei gesuiti a Verona si veda anche M. GIRARDI, *Un possidente, benefattore, prete. Pietro Albertini e Nicola Mazza*, in «Una città un fondatore», op. cit., p. 529ss.

⁵² La benefica influenza dei gesuiti sui santi fondatori veronesi dei primi decenni dell'800, è sottolineata da Emilio Butturini, che ammette: «Si deve poi ricordare l'influsso esercitato su vari fondatori veronesi dalla tradizione gesuitica fortemente presente ed attiva a Verona, anche negli anni della soppressione della Compagnia... Riconoscere ciò non significa parlare di influssi della "reazione" o della "restaurazione", se si tengono presenti i grandi ed oggettivi meriti culturali e pedagogici della tradizione gesuitica ed anche le notevoli aperture (democratiche *ante litteram*) di alcuni ex gesuiti come il vescovo di Verona Avogadro. Questi con la sua omelia del 13 giugno 1797, scritta a meno di due mesi dalle "Pasque veronesi" (17-25 aprile 1797) e a poco più di un mese dal suo imprigionamento a Castel S. Felice (7 maggio 1797), dichiarava possibile un'interpretazione evangelica dei principi di fraternità, libertà e uguaglianza e della stessa sovranità popolare, fino ad arrivare ad una franca accettazione di quello che egli chiamava "democratico nostro governo"». E. BUTTURINI, *Rigore e libertà*, op. cit., p. 21.

⁵³ Cfr. R. BELLARMINO, *Introduzione alla Dottrina Cristiana, ristampata con giunte per ordine di Giuseppe Grasser*, Verona, Crescini, 1831. Il catechismo di Roberto Bellarmino veniva ripubblicato sistematicamente da secoli un po' da tutti i vescovi e si continuerà a farlo anche sotto i successori del Grasser. Ad esempio, da Canossa e Bacilieri. Cfr. P. BOGONI, *Cultura e religione nell'episcopato di monsignor Giuseppe Grasser, vescovo di Verona (1829-1939)*, tesi di laurea, relatore Ubaldo Pellegrino, Università di Verona, Facoltà di Magistero, a.a. 1977-78.

10. Un direttore didattico austriacante

Nella scuola comunale di San Nazaro, sotto la guida del maestro don Benini, rimane comunque ben poco. Il nuovo anno scolastico lo vede iscritto ad una nuova scuola elementare, che aveva sede in casa Pellegrini. La novità più rilevante è rappresentata dalla distanza rispetto alla sua abitazione, che non si riduce di molto nemmeno quando la famiglia trasloca in via don Nicola Mazza, allora chiamata via San Cristoforo. Le ragioni del cambiamento di scuola non vengono addotte. Si può, quindi, solo ipotizzare che i rapporti con don Benini fossero rimasti comunque difficili.

L'anno appresso andai a scuola in *casa Pellegrini* e feci la III^a (ora IV^a) sotto don Giorgio Anti, piccolo, magro, *severissimo eccetto che coi figliuoli dei ricchi*. Da *San Nazaro* a là era un bel tragitto, ed io lo facevo solo, così piccino, e due volte al giorno, e me la cavava discretamente bene. Dove riusciva meno era la *calligrafia*, benché non avessi scrittura di gallina; poteva fare, ma la materialità nelle cose non mi piaceva mai. Nella composizione e nelle cose a memoria era uno dei migliori. Dovendo venire a visitare le scuole il nuovo vescovo Grasser, furono scelti quattro (e s'era più che sessanta) che dovessero recitargli la *Passione di Cristo* secondo San Matteo (lunghissimo tratto, versione del Martini). Io fui del bel numero uno, e feci la mia bellissima figura, salvochè nel vestito che era povero e rammendato più che mai; quando i Superiori mi videro in quell'arnese, furono lì lì per rimandarmi; prevalse in loro un sentimento di compassione e mi lasciarono fare la mia parte. Mi pareva che il Vescovo mi guardasse più benignamente degli altri. *Ma la povertà è la gran colpevole agli occhi di certuni!*

Sul trasferimento della famiglia in via don Nicola Mazza (allora via San Cristoforo) non ci fornisce alcun elemento esplicativo. A quella nuova casa sono legati, invece, ricordi sul come vi si trascorrevano le domeniche pomeriggio e sulla figura del direttore didattico, che gli abitava dirimpetto.

In primavera si andò ad abitare in via San Cristoforo, ora Don Mazza. Nelle domeniche dopo quel po' di mangiare, a un'ora pomeridiana noi fanciulletti si soleva uscire fuori di casa e sull'una o l'altra insenatura della medesima, non essendo allora selciata o acciottolata, giocare alle *borelle* fino all'ora della Dottrina⁵⁴. Al segno della campana non si scherzava; il papà era lì pronto a cacciarne in casa, a dar di piglio al cappello o al berretto, e insieme alla Chiesa. Una festa indugiò alquanto. Un vecchio facchino, il quale abitava lì presso, uscendo di casa e vedendoci dopo il segno ancora intenti a giocare, ci intimò di desistere e di condurci a dottrina⁵⁵. Io risposi farlo quando verrebbe papà; che importa a lui?

⁵⁴ Emilio Franzina nella prefazione alle memorie dell'oste Valentino Alberti osserva quanto «sia ricorrente la menzione delle “*giocate di pallone*” che nella città scaligera si ebbero... tra la fine del secolo XVIII e le prime tre decadi di quello successivo. I molti passi del diario in cui se ne parla lasciano immaginare una passione e un coinvolgimento di vasti strati della popolazione in quello che, secondo alcuni, fu il vero antenato nostrano del *calcio*, inteso come *football*». Qualche cosa si sa anche delle «partite agonistiche di “*borella*” *col cordino* - prosegue lo stesso Franzina - che spiega: «il termine *borèla da zogar* (che sta letteralmente per “palla”...) compare qua e là nel diario dell'oste e, correntemente, in molti altri documenti del memorialismo coevo dove pure largo spazio vien fatto al gioco italico del *pallone*». Nelle partite di *borella col cordino*, «il campo adibito alle competizioni, ad esempio, era di norma rettangolare e risultava diviso a metà da un *cordino* sicchè i punti si facevano quando la palla, più o meno come nel tennis odierno, rimbalzava oppure cadeva nella porzione del campo stesso di pertinenza degli avversari e quando essa veniva lanciata o fatta rimbalzare da uno di loro oltre i limiti del terreno di gioco». E. FRANZINA, *Prefazione*, in M. ZANGARINI (a cura di), *Il diario dell'oste. La raccolta storica cronologica di Valentino Alberti (Verona, 1796-1834)*, op. cit., p. XXVII, p. XXXVI.

⁵⁵ Il sacerdote viennese Aloys Schlör (1805-52) ci ha descritto minutamente come si svolge la dottrina cristiana nelle chiese di Verona, accennando anche alle dispute che coronavano l'anno scolastico. Egli scrive: «La Dottrina Cristiana viene insegnata ogni domenica e festa, eccetto in alcune feste solenni, per la durata di circa due ore. Viene tenuta in chiesa. Se nell'ambito della parrocchia non esiste altra cappella o oratorio più adatto, si divide la chiesa a metà con una tenda, per poter così disporre di un settore per la gioventù maschile e di uno per quella femminile. Il catechista sta davanti su un podio installato al centro, vicino alla tenda, in modo che tutti possano vederlo e sentirlo. Maschi e femmine poi vengono suddivisi in tre classi, dei piccoli, dei più grandicelli e degli adulti, ognuna con un suo posto proprio. La

Testimone dell'alterco tra il piccolo e il «vecchio facchino» è addirittura il direttore della scuola frequentata da Leopoldo, il quale il giorno viene convocato dal superiore, deciso a impartirgli una dura lezione. L'autodifesa riesce a salvare Stegagnini almeno dalla punizione corporale, se non dalla lavata di capo.

Alla finestra della casa dirimpetto era proprio il *direttore* delle scuole elementari di casa Pellegrini, don Riccobelli, uomo d'alta statura, di volto severissimo, il quale era *tutto casa d'Austria e complimenti coi Grandi e colle Signore*. Vide, ma non capì; e ne interrogò il messere, il quale gli disse avergli io risposto insolenza. Il dì appresso, appena entrato in iscuola, eccoti il bidello che mi chiama in direzione. Per noi altro che consiglio dei Tre! Mi sentii cascar l'anima, e pur la coscienza non mi rimordeva di nulla. Tremante mi affacciai. - *Siete stato ieri a Dottrina?* - *Sì, signore.* - *Ma tardi.* - *No, signore.* - *Come? Anche bugie?* - *Io non ne dico mai.* - *Come?* E intanto, pigliando un verghetta: *non sapete*, continuò, *che questo è il rimedio per le bugie? Appressatevi.* - *Oh! No, signore; ella non mi darà perché nol merito.* Ancora non capiva nulla; quand'egli mi accennò al facchino, allora compresi finalmente. Ma avendo esposto la cosa schiettamente come la andò, parve abbonacciarsi, non così però che non mi lavasse la cuffia per la così detta mia insolenza nel rispondere.

L'episodio confermerà Stegagnini nella sua convinzione di un doppio registro, usato dai maestri, implacabili con i figli del popolo, e pronti invece a chiudere un occhio quando delle marachelle fossero autori i rampolli delle famiglie più ragguardevoli. Divenuto professore, Stegagnini avrà modo di rinfacciare all'antico direttore didattico la sua parzialità, assicurandogli che comunque la sua condotta era stata per lui un buon antidoto, che lo preservava dal perpetuare gli errori dei suoi maestri.

Vero non mi parve che mi lasciasse ritornare in classe; ma in mio cuore mi dissi più volte: *con un figliuolo del Conte A, del Marchese B, del Delegato C avrebbe fatto a quel modo?* Ne serbai indelebile memoria e un giorno, passati già dei belli anni, divenuto professore e da lui tenuto caro e in bella stima, gliela rinfrescai, scherzando e ringraziandolo di avermi così insegnato di buon'ora ad aborrire da ogni parzialità. Sorridendo, mi rispose di non ricordarsene. Sfido io!

Un ritardo nel giungere a scuola avrà conseguenze ben più pesanti, avendo il direttore preteso in quel caso che Leopoldo fosse riaccompagnato dal padre. A lui comunicava che la mancata puntualità costava al figlio tre giorni di sospensione, durante i quali avrebbe dovuto essere tenuto a pane e acqua dalla famiglia. Inaspettata la reazione del papà, il quale sulla strada del ritorno compera al suo piccolo delle ciliegie, segnale di una netta dissonanza di vedute rispetto alla valutazione e alle decisioni formalizzate dal responsabile della scuola.

Un'altra volta io andava a scuola dopo il mezzogiorno, quando veggio truppe schierate qua e là lungo le strade. La curiosità mi vinse e stetti lì a guardare. Aspettatasi una *granduca*, e se la memoria mi dice bene, era l'*arciduca Giovanni*, colui che si bene popolò de' suoi figliuoli Tirolo e Stiria; e bastò perché mi passasse l'ora e addio scuola. La dimane invito alla direzione. Presentatomi, il cruccioso direttore mi intimò lo *sfratto* coll'obbligo di ripresentarmi con mio padre. Questo mi dolse assai più, perché avrebbe supposto chissà quale scappata, e in tal caso le

Dottrina Cristiana inizia con alcune preghiere. I bambini si raccolgono in gruppo intorno ai loro insegnanti, per imparare a memoria, parola per parola, un pezzo di catechismo. Mentre così si esercitano, gli adulti sono riuniti in un altro posto della chiesa, dove ascoltano dapprima la lettura di un libro spirituale (è un laico che la fa) e poi la conferenza riservata del sacerdote. Vedere radunati alla Dottrina Cristiana così tanti adulti, uomini e donne, è di grande edificazione per tutti, ma soprattutto di incoraggiamento per la gioventù. Ad un segno di campana, la lezione si interrompe: due ragazzi o due ragazze si presentano avanti, per scambiarsi domande e risposte sul pezzo catechistico studiato. Qui essi ricevono anche piccoli premi. Dopo ciò segue l'istruzione del sacerdote in forma catechistica, che comincia sempre con domande su quanto è stato esposto e che si tiene a bambini e adulti radunati insieme. Alla fine tutti i presenti, cantando e pregando, muovono processionalmente verso l'uscita. La processione è aperta da una croce, che tutti baciano prima di uscire». A. SCHLÖR, *La filantropia della fede*, op. cit., p. 123.

mani gli pesavano. Suo principio era quello di pensar sempre peggio dei suoi figliuoli. E poi egli non voleva saperne di simili noie; era mia madre, poveretta, che doveva brigarsene; lui lavorava. Ma non ci fu verso; l'ordine era assoluto; gli convenne acconciarsi, avendogli io schiettamente raccontato il perché della mia mancanza dalla scuola, non lo trovò sì gran peccato, soggiungendo: *bada bene che se fosse altra cosa, guai a te!* Venne, e il direttore tutto incollerito per la mia mancanza, gli disse che io era per tre giorni allontanato dalla scuola. Mio padre lo richiese se avesse altra lagnanza sul mio contegno. Disse che no, ma tuonando: *le pare che non basti? Faccia da vero padre, lo tenga a pane ed acqua per tutti e tre i giorni.* Il buon uomo non sapeva che era quello ordinariamente il vitto quotidiano. Usciti, io mogio, mogio, m'aspettava una grandinata sulla via; quando fummo in piazza, comperò una lira di *ciliegie* e me ne diè mezza. La fu una cuccagna per me; nella piccola mia anima ammirai la giustezza del suo criterio, ma n'ebbi una buona lezione per non abusarne.

La conclusione del suo terzo anno di scuola elementare, lo conferma nella convinzione della disparità di trattamento riversata a quelli come lui rispetto a compagni appartenenti a famiglie socialmente più elevate. Nonostante i buoni voti, il suo nome non viene inserito nella lista di quanti avrebbero dovuto ricevere una pubblica nota di merito.

L'anno scolastico finì; io ebbi tutti *molto bene*: e tre: *bene*, l'uno in *condotta*, s'intende, per la suddetta briconata, l'altro in *calligrafia*, il terzo in *aritmetica*. Tutti mi presagivano il premio, o per lo meno, essendo io poveramente vestito e perciò indegno di presentarmi a ricevere il premio, l'*accessit*. Poi lessi che i premiati avevano note inferiori alle mie; *ma erano figliuoli di Conti, di Marchesi e di Colonnelli o Generali austriaci*. Un pedagogo della mia parrocchia, il quale mi voleva bene, dopo la premiazione chiese al direttore come mai io non aveva avuto premio. *Oh!*, disse l'altro, in atto di stupore; *se sapeste!, fu uno sbaglio. Ci siamo dimenticati di porlo in nota e ce ne siamo accorti dopo la stampa!!!*

Questi accidenti m'insegnarono fin d'allora che *i figliuoli dei poveretti non hanno fortuna nelle scuole*; e fin d'allora cominciai a reputarmi da meno degli altri, massimamente se fossero più ben vestiti. Onde si impadronì di me stesso una certa ritrosia e timidità per la quale ho sempre dubitato di me stesso e delle mie cose. E fui confermato viemaggiormente in questo sentimento da quanto avvenne nel ginnasio.

11. Dopo le elementari, ginnasio vescovile o ginnasio governativo?

Per chi intendesse proseguire gli studi dopo le elementari, la scelta era tra il ginnasio vescovile in Seminario e quello governativo a S. Anastasia⁵⁶. Dal punto di vista della qualità, don Stegagnini è convinto che il latino fosse insegnato meglio in Seminario. Nelle altre materie eccelleva invece la scuola statale⁵⁷.

Fui ammesso nel *ginnasio vescovile* del Seminario⁵⁸, e per una cotal disposizione allo stato ecclesiastico, e per essere più vicino alla mia abitazione, e per essere luogo in apparenza più adatto ai figliuoli del popolo. Il *ginnasio regio* a Sant'Anastasia, presso cui era anche il *convitto*, era proprio per i Signori, per i figliuoli dei Delegati, dei Presidenti e dei Generali austriaci. Dove

⁵⁶ Due i tipi di ginnasi. Per tutti la durata è di 6 anni. Sono ginnasi di prima classe quelli di Padova e Pavia (città con università) e quelli di Milano e Venezia (le due capitali del regno Lombardo-Veneto). Nelle altre città i ginnasi sono di seconda classe. I primi hanno 7 maestri, i secondi 6. Cfr. *Codice ginnasiale o sia raccolta degli ordini e regolamenti intorno alla costituzione ed organizzazione dei ginnasj*, Milano, Imp. Regia Stamparia, 1818.

⁵⁷ Esemplare resta il lavoro di Tullio Ronconi sulla storia della scuola pubblica a Verona. T. RONCONI, *Le origini del R. Liceo Ginnasio Scipione Maffei di Verona*, in «Studi Maffeiiani con una monografia sulle origini del liceo ginnasio Scipione Maffei», Torino, Bocca, 1909.

⁵⁸ Il sacerdote viennese Aloys Schlör (1805-52) che scrive tra il 1837 e il 1838, così presenta il seminario di Verona: «Un vivaio ecclesiastico fu fondato a Verona già subito dopo il concilio Tridentino, in ottemperanza alle norme da questo emanate. Tuttavia l'attuale edificio del seminario, magnifico e spazioso, fu iniziato solo nel secolo scorso ed è stato portato a termine da poco tempo. Nel seminario hanno sede diversi istituti scolastici e convitti. Vi sono aule per le scuole elementari, per il ginnasio, per la filosofia e per la teologia. Vi sono poi le stanze dei professori». A. SCHLÖR, *La filantropia della fede*, op. cit., p. 123.

s'insegnava meglio? Certo il latino nel Seminario; le altre materie nel Regio. Per l'italiano diremo più sotto⁵⁹.

Il primo docente di cui ci offra un breve profilo ripete le note negative già lamentate per i maestri e i direttori didattici delle elementari, ai quali rimproverava un ingiustificato rigore nei confronti dei figli del popolo e un atteggiamento di paterna comprensione con i rampolli delle famiglie più agiate, verso i quali si era più umani e più generosi di premi e riconoscimenti. Alle consuete note dei docenti veronesi, si aggiunge per questo giovane prete insegnante del ginnasio anche la macchia di un'insufficiente preparazione.

Ebbi a professore di *grammatica* per i quattro primi anni⁶⁰, *Don Andreoli*, giovane prete che godeva una singolare stima presso i prepositi dell'Istituto, siccome uno dei più valenti precettori. Era austero, grave e di maniere tutt'altro che gentili. Suo sistema era il *timore* e la *virga ferrea*. Ed era proprio valente professore? Tutt'altro. Eccetto un po' di *latino*, insegnato coi vecchi metodi e molto lenti, nel resto non sapeva nulla; di *greco*, poco assai e spropositato. Per la *prima latina*, tutto si riduceva a un po' di grammatica e di regole di sintassi e nel farci imparare siffatte cose, adoperò tanta pazienza che la maggior parte di noi, usciti da quella classe non ebbe più bisogno di altro per una corretta composizione. Progredendo però nella *seconda* e nella *terza* ci accorgemmo che tutta la forma, l'eleganza e lo stile si riduceva a minuzie, a vezzi, a frasette, e a un po' di trasposizione.

A completare il quadro decisamente negativo, si aggiunge l'italiano, la terza materia insegnata da don Giovanni Andreoli. L'ignoranza già lamentata per il latino e il greco è in questo caso aggravata e resa meno tollerabile dall'entusiasmo nutrito dall'insegnante nei confronti di Antonio Cesari, il purista che esercitò per un lungo periodo una vera dittatura culturale non solo a Verona⁶¹. Gli studenti che non avessero condiviso la sua passione per il Cesari, venivano beffeggiati e messi alla berlina dai *beniamini* dell'insegnante⁶².

⁵⁹ Sulla centralità del latino nelle scuole d'età moderna e dell'Ottocento, ha indagato mons. Angelo Orlandi, che sottolinea come il latino condizionasse addirittura la struttura dell'organizzazione scolastica la quale prendeva il nome dalle stesse fasi di apprendimento della lingua di Cicerone. Spiega, infatti, Orlandi: «Negli antichi registri dell'archivio del Seminario i vari gradi del corso scolastico non sono indicati con numero di classi, ma con le diciture "grammatica infima, grammatica media, grammatica superiore", talvolta distribuite in due anni per cui si arrivava poi alla retorica e di qui alla metafisica e alla fisica e infine ai quattro corsi teologici... Lo studio del latino non escludeva quello di altre materie a cominciare dalla lingua italiana o toscana, come si diceva allora; si studiavano storia, geografia, matematica e scienze naturali con grande interesse, tanto che nella scelta dei soggetti per dipingere il soffitto della loggia del seminario si fece riferimento all'astronomia e alla matematica. Quindi il latino scandiva i ritmi dello studio, ma non escludeva l'interesse per le altre conoscenze». A. ORLANDI, *Studio del latino in seminario*, in «Il seminario», 118, 2002.

⁶⁰ Il cursus scolastico prevedeva queste tappe:

- ginnasio (6 classi, di cui 4 di grammatica, e 2 di umanità);
- filosofia (2 classi)
- teologia (4 classi).

Ginnasio e Filosofia (talvolta si diceva semplicemente *ginnasio*) corrispondevano alla nostra scuola media inferiore e superiore, che è pure di 8 anni (3+5). Cfr. G. B. C., GIULIARI, *Stato delle beneficenze e della istruzione in Verona nel 1838. Cenni storico-statistici*, Verona, Libanti, 1838. Cfr. anche *Seminario, formazione sacerdotale e nuove istituzioni ecclesiali a Verona tra XVIII e XIX secolo*, Verona, Il Segno, 1990. Citati da A. SCHLÖR, *La filantropia della fede*, op. cit., p. 125. Una valutazione statistica relativa all'anno 1835-36 ci viene offerta da Dario Cervato, che informa: «Da una statistica scolastica del 1835-36 risulta che gli alunni del seminario in quell'anno erano 571: 115 nei quattro corsi di Teologia, 85 nei due del Liceo, 120 nei due del Ginnasio superiore o *Umanità*, 251 nei quattro corsi del Ginnasio inferiore o *Grammatica*; fra questi ultimi erano inclusi 32 alunni che studiavano presso sacerdoti della campagna». D. CERVATO, *Diocesi di Verona*, op. cit., p. 589.

⁶¹ Antonio Cesari nasce a Verona nel 1760 e muore a Ravenna nel 1828. Membro della congregazione di San Filippo Neri, legò il suo nome alla scuola del purismo linguistico, di cui fu intransigente assertore. Le sue aggiunte a una nuova edizione del *Vocabolario della Crusca*, per il loro radicalismo, provocarono una dura reazione in Vincenzo Monti. Circa la straordinaria influenza esercitata da Antonio Cesari sul giovane Nicola Mazza ci informa Emilio Butturini, che così sintetizza il profilo caritativo del sacerdote di S. Filippo Neri: «La spiritualità del Cesari... non separava certo l'amore di Dio e del prossimo, né faceva della sofferenza un valore in sé, ma una precisa e vincolante occasione di

Somigliante era per l'*italiano*. L'Andreoli non conosceva che Cesari, allora assai in voga, e beati noi se sapevamo all'uopo accettarne le frasi e le sdolcinate; s'entrava nelle sue grazie. Chi no, era uno *zotico*, un *cancro*, un *barbaro*, che tali erano i titoli dei quali onorava pubblicamente coloro che non lo seguivano in sì bella via educativa, additandoli ai discepoli perché li sbeffeggiassero con lui. Benché duro e severo, aveva i suoi *beniamini*, e non aveva riguardo alcuno a vezzeggiarli sotto gli occhi di tutti e a trattarli con affettata gentilezza.

12. Il figlio del fabbroferraio. 'Ira' e 'invidia' per i privilegiati rampolli della nobiltà

Quattro le categorie di giovani che frequentavano il ginnasio vescovile. Oltre ai nobili convittori del collegio, vi erano i seminaristi, gli allievi del don Mazza e gli esterni.

In quattro categorie si potevano ripartire gli studenti, cioè in quella dei convittori del così detto *collegio vescovile*, quella dei convittori *seminaristi*, avviati alla carriera ecclesiastica⁶³; quella dei convittori del *collegio don Mazza*, e l'ultima degli *esterni*, alcuni dei quali erano ricchi, il rimanente vulgo.

Annesso al ginnasio-liceo operava, un collegio che ospitava durante l'anno scolastico i figli delle più nobili famiglie del Lombardo-Veneto, oggetto di particolari riguardi da parte del corpo insegnante, sebbene i convittori fossero per lo più «*gente ineducata e superba e non punto vogliosa di studiare*». Lo stesso vescovo amava intrattenersi con loro, lasciandosi andare ad atteggiamenti che Stegagnini censura.

Il *collegio vescovile* era allora fiorentissimo e tutte le più nobili famiglie del Regno Lombardo-Veneto facevano a gara di mandarvi in educazione i propri figliuoli. Basti dire che oltre quelli di Verona, i Brembo, i Giustiniani, i Van Axel, i Martinengo, i Lanzoni, gli Stanga, i Melzi, i Belgioioso, per solo notare i più spiccati, vi erano si può dire contemporaneamente accolti. Il Vescovo Grasser n'aveva cura speciale; era la sua delizia, il suo orgoglio e non andava giorno che nol visitasse, trattenendosi volentieri in mezzo a quella eletta schiera di rampolli aristocratici, e scherzando e trastullandosi con loro anche a scapito della vescovile dignità, come fu da parecchi personaggi allora notato⁶⁴.

impegno dei cristiani che nel prossimo, specie in quello povero e indifeso, vedono il Cristo stesso». Modello per Cesari è la chiesa delle origini, che evoca con queste parole: «Nella prima Chiesa, quando la carità era tanta e sì viva, non si sentiva quella fredda parola Mio e Tuo, seminario di liti, e gare crudeli, e di inimicizie, e d'altri scandali che disonoran la Chiesa». E. BUTTURINI, *Rigore e libertà*, op. cit., p. 43.

⁶² La statura culturale di Cesari è ulteriormente precisata dal Butturini con queste parole: «Uno dei punti di riferimento critici più autorevoli nella Verona napoleonica era stato il notissimo filippino Antonio Cesari. Questi nei suoi scritti religiosi..., dove amava rifarsi alle grandi suggestioni della storia contemporanea, letta alla luce dei testi biblici e patristici, aveva anticipato vari motivi della cultura cattolica della Restaurazione, influenzando notevolmente sul Rosmini, sul Bertoni e sul Mazza e mantenendo rapporti personali con ambienti significativi di tale nuova cultura... Con l'esempio della sua vita e con la sua parola egli indicava come un dovere del clero quello di "dar modo di imparare o arti o scienze a' fanciulli d'ingegno che languiscono per non aver modo da apprendere". E. BUTTURINI, *Le iniziative educative della chiesa a Verona*, in «Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione», a cura di Luciano Pazzaglia, Brescia, La Scuola, 1994, p. 451.

⁶³ Le indicazioni di Stegagnini coincidono sostanzialmente con quelle di Aloys Schlör, che parla di due convitti, anche se poi si corregge, dicendo che sono tre, in quanto vuole distinguere tra chi è già chierico e gli aspiranti al sacerdozio non ancora frequentanti la teologia. Informa dunque Schlör: «All'interno del seminario si trovano *due convitti* (per la verità sarebbero tre), *uno* per gli esterni nobili e *un altro* per i chierici e gli aspiranti al sacerdozio. Convitto ecclesiastico e convitto dei secolari hanno però un unico rettore, un unico amministratore e tre vicerettori. Costoro, insieme ad altri sacerdoti, sono al contempo professori di teologia e sono incaricati della direzione spirituale e temporale dei convitti. Non esiste un padre spirituale ufficiale, perché tutti i superiori, che sono sacerdoti dotti e pii, sentono come loro dovere la formazione religiosa degli alunni. Per le confessioni tuttavia, ogni sabato o vigilia festiva, si invitano eminenti sacerdoti esterni». A. SCHLÖR, *La filantropia della fede*, op. cit., pp. 125-126.

⁶⁴ La data di fondazione del *seminario vescovile* è storicamente precisata dalla bolla del vescovo Agostino Valier del 23 gennaio 1567. Quindi il *seminario* comincia a esistere in tale anno, 1567. Non ci sono invece indicazioni certe per il collegio. Sappiamo che Agostino Valier (1565-1606), fondatore del *seminario*, aveva dato vita anche a un *collegio dei*

Il popolano Stegagnini censura assieme al vescovo anche il rettore del seminario, del quale mette tuttavia in luce l'alto grado di preparazione, non risparmiando però di sottolineare impietosamente la deformità fisica. Al fisico impresentabile andrebbe attribuita la mancata cooptazione del rettore Santi nel capitolo dei canonici della cattedrale.

Gli [al vescovo Grasser] teneva mano il rettore del Seminario, don Giovanni Battista Santi, uno dei più *deformi* uomini (aveva meno l'un occhio, mentr'era stranamente gozzuto), ma uno dei più dotti in ogni fatta disciplina, poliglotta, teologo e letterato di finissimo gusto; *cortigiano e delle nobili famiglie amico e ammiratore*. Del resto uomo integerrimo, benché in accatto sempre della stima e della confidenza dei grandi.

I canonici però per le sue magagne personali (erano tutti belli uomini loro e fior di nobiltà, lui tanto difettoso e mezzo montanaro di Rivalta), gli negavano sempre l'entrata in Capitolo, forse anche perché ne sapeva troppo più di loro. Ragione per la quale anche in avvenire, smesso il pensiero di eleggere nobili, perché più non ve n'era, esclusero tanti valentuomini⁶⁵.

Vescovo e rettore del seminario fanno dunque a gara per coccolarsi i loro pupilli, in questo seguiti e imitati dai professori, che anche nell'assegnazione dei posti in aula si facevano guidare dal grado sociale dello studente convittore⁶⁶. Stegagnini indica nel denaro la ragione delle particolari premure da cui erano circondati i convittori nobili. Erano loro con le loro rette che garantivano lo stipendio degli insegnanti e la stessa sopravvivenza del seminario. Da una parte, dunque, i suoi compagni di scuola, belli, eleganti e coccolati, dall'altra lui, disprezzato e affamato.

Or bene, questi convittori così carezzati dal Vescovo, ben voluti dal Rettore, erano i privilegiati nella scuola anche per la grande ragione che del loro stipendio si mantenevano in gran parte i professori⁶⁷. E sì che se vi era *gente ineducata e superba e non punto vogliosa di studiare*, eran loro.

convittori. Che questo abbia costituito il primo nucleo del collegio è ammissibile solo come congettura, in quanto l'archivio scolastico del seminario comincia nel 1747, anno in cui è finalmente attestata la presenza di alunni non avviati al sacerdozio, accanto ai seminaristi. L. BORGHETTI, *Il collegio vescovile di Verona. Mons. Angelo Marini: dalla chiusura del collegio al termine della sua vita (1963-1983)*, Verona 1984, p. 19.

⁶⁵ Giovanni Battista Santi nasce a Rivalta (Val d'Adige) nel 1795. Profondo conoscitore delle lingue classiche e dell'ebraico, fu rettore del seminario tra il 1831 e il 1846. Tra le molte benemerenze anche quella di aver potenziato la biblioteca e di aver allestito un gabinetto di fisica. A. ORLANDI, *Note per la storia del seminario vescovile di Verona*, Verona, Archivio Storico Curia Diocesana, 2002, pp. 77-79.

⁶⁶ Nella biografia di P. Camillo Cesare Bresciani, camilliano, nato a San Pietro di Legnago nel 1783, morto a Verona nel 1871 a 88 anni, Angelo Brusco trova l'occasione per informarci di un'istituzione quattrocentesca che precedette il seminario di Verona e che continuò a funzionare come alternativa allo stesso. Scrive Brusco: «Le notizie riguardanti la carriera scolastica del Bresciani non sono meno lacunose. La conoscenza delle *ratio studiorum* adottate nelle scuole del tempo, permette tuttavia di ricostruire, anche se approssimativamente, l'iter scolastico da lui percorso. Il 16 maggio 1799, egli entrò nel *Collegio degli Accoliti* di Verona, avviandosi alla carriera ecclesiastica. Il *Collegio degli Accoliti* era un'istituzione risalente al secolo XV: approvato nel 1440 da Papa Eugenio IV, aveva lo scopo di assicurare il servizio religioso in cattedrale e preparare giovani sacerdoti per la Chiesa madre e per parte di quelle della città. Tale istituzione rimase anche dopo l'erezione canonica del Seminario di Verona, avvenuta il 23 gennaio 1567. Tra *collegio* e *seminario* nacquero spesso dei dissapori, dovuti alla diversa impostazione educativa. Gli studenti del *Collegio* infatti dimoravano nelle proprie famiglie, mentre i seminaristi avevano l'obbligo della vita in comune. Il *Collegio* rimase dotato di scuole interne per la teologia fino al 1814, per la grammatica e la umanità e la retorica fino al 1829. Come istituzione cessò di esistere, dopo aver subito numerose modificazioni organizzative, nel 1924. Il Bresciani fu allievo del collegio dal 1799 al 1805. Provenendo dalla campagna, egli dovette certamente mettersi a pensione presso qualche famiglia, mentre per finanziamento usufruì, con molta probabilità, della mensa Accoliti». A. BRUSCO, *P. Camillo Cesare Bresciani, fondatore della provincia lombardo-veneta dei chierici regolari ministri degli infermi (camilliani)*, Milano 1972, pp. 19-20.

⁶⁷ Aloys Schlör descrivendo il seminario vescovile, in relazione ai professori, afferma: «Questi professori, tutti ecclesiastici, sono stipendiati con i fondi patrimoniali del seminario stesso, ma il loro stipendio è talmente esiguo che in verità essi svolgono il loro ufficio solo per amore di Dio. Non per questo il loro lavoro riesce meno fruttuoso. I professori, come anche i presidi dei convitti, sono nominati da mons. Vescovo; da lui dipendono immediatamente

Per essi i posticini d'onore, un tavolo a posta presso la cattedra; e lodi e vezzi. Mi ricordo quanta *ira* mi facesse sin d'allora così piccino quella smaccata parzialità. Quanta *invidia* mi destavano. Massimamente quando nei giorni di solennità li vedevo nella loro foggia in nero, calzoni corti, camicia ricamata, far pompa della loro elegante personcina.

Belli, paffuti, vezzeggiati e ben nutriti; io *povero*, pulito ma *cencioso*, e il più delle volte *digiuno*, toccandomi assai di sovente di andare a scuola senza aver desinato, perché non ce n'era, e tutt'al più due pani e un frutto.

Una volta, tra le altre, di rigidissimo inverno, fioccava giù a stracci. Alle due del pomeriggio si entrava in classe; non c'era un boccone da trarre in bocca; aspetta, aspetta; non venne. Pochi minuti prima delle due, col ventre nelle calcagna, parto di casa, corro per arrivare a tempo; nel metter piede sullo scalino della portineria, per il nevischio appiccicato alla suola delle scarpe sdrucchiolo e cado e mi ammacco, insanguinando il naso; entro nella scuola *digiuno* e così *malconcio* e mi sento rimproverare dal professore per il ritardo e veggio i convittori sghignazzare vedendomi in quell'arnese. Oh!, se certi messeri avessero un po' più di cuore! E sì che io non era un negligente e faceva i miei doveri! Mah! Aveva la grande colpa di esser povero!

Le ragioni, per le quali l'aristocrazia veronese e più in generale quella lombardo-veneta sceglieva di preferenza per i propri figli le scuole vescovili anziché quelle statali, sono ricondotte al clima di restaurazione non solo di valori, ma anche di scelte ideali. Tra queste anche l'impegno a boicottare una scuola che era pur sempre stata fondata dai francesi.

E come mai convenivano al *collegio vescovile* da ogni paese figliuoli dell'*aristocrazia*? Si era in piena restaurazione. La passata signoria italo-francese aveva avuto l'impronta dello sconvolgimento e della irreligione, e le ferite maggiori le aveva avute da quella aristocrazia. Io porto parere, quindi, che volentieri le nobili famiglie mandassero i loro figliuoli ad essere educati là dove era rappresentato il principio di conservazione e lo spirito religioso. Ma non c'era in Verona un altro *convitto* presso il *Regio Liceo* fondato e dotato da Beauharnais? C'era, ma appunto per essere stato impiantato da un francese ed allora continuato dal governo austriaco, non godeva fiducia⁶⁸.

Ma forse ancor più interessante della presa di distanza dal passato regime napoleonico è l'*«antipatia nazionale»* per il governo austriaco. Mandare un figlio nella scuola statale significava dare legittimità ad un impegno di assimilazione cui si voleva sottrarre i propri figli.

Alle ragioni suddette s'aggiungeva pur questo ultimo, l'*antipatia nazionale*, e in quel convitto perciò non veniva accolto che i figliuoli dei pubblici ufficiali per lo più gratis o a mezzo stipendio, e pochi, assai pochi, cittadini, i quali conservando spiriti liberaleschi non si degnavano di mandare i loro figliuoli in educazione al *collegio vescovile*; benché anche al *liceo* i prepositi fossero tutti *preti* e i più ben veduti dall'Austria. Questa poi continuava a tener in piedi il *convitto* sperando di poter avere in mano l'educazione dei giovani e rassodare così la signoria. Tanto più che tutto era ordinato in modo, dagli uffici religiosi e pratiche di pietà fino alla nomina dei *prefetti di camerata*, da credere ogni cosa in sua balia.

Il controllo esercitato dall'Austria e l'imposizione di rigide pratiche religiose tanto al vescovile quanto al governativo diede come risultato un'esplosione di irreligiosità. L'osservazione di don Stegagnini si estende a tutta l'Italia che vede precipitata in un anticlericalismo spietato, condotto avanti da chi era stato educato in strutture dove la religione veniva imposta e non era frutto di libera e convinta assimilazione.

direzione e controllo del seminario e dei relativi istituti. Il piano degli studi è debitamente adeguato a quello statale». A. SCHLÖR, *La filantropia della fede*, op. cit., p. 123.

⁶⁸ «In base al decreto del 18 dicembre 1804, che prevedeva l'istituzione dei licei nei capoluoghi, ebbe inizio nel 1805, nell'ex scuola dei Gesuiti di S. Sebastiano, il Liceo, che si trasferì nel 1807 nell'ex scuola dei Domenicani a S. Anastasia (il Ginnasio restò a S. Sebastiano), mentre nel settembre 1812 veniva inaugurato il Collegio Reale delle Fanciulle nell'ex monastero di S. Maria degli Angeli». E. BUTTURINI, *Rigore e libertà*, op. cit., p. 28.

È pure notevole che la maggior parte di coloro i quali furono educati in seminario riuscirono *miscredenti e atei*; e quelli allevati al liceo i più furibondi *ribelli ed irreligiosi*. E perché? Perché certe cose non s'impongono, meno gli atti di religione; ne suole derivare ordinariamente una più terribile reazione.

Ed in vero in mano di chi è ora l'Italia? I moderni reggitori non furono essi educati tutti nel modo che di sopra ho detto? Dunque varrà meglio il sistema ora adottato? Questi sono due estremi: c'è di mezzo qualcosa la quale meglio approderebbe. Ma tale materia mi dilungherebbe di soverchio, e vuole essere profondamente svolta e trattata. A me basta di aver accennato ai disastrosi effetti dell'un metodo e dell'altro.

13. Condanna senza appello per seminaristi e studenti del don Mazza

In cima alla lista ci sono dunque nelle memorie di Stegagnini i compagni di scuola appartenenti alla nobiltà. Minore spazio, ma giudizi non certo più positivi dedica agli aspiranti al sacerdozio. Circa i seminaristi – «*per lo più figlioli di campagnoli*», destinati al sacerdozio – don Stegagnini, pur riconoscendoli «*buoni, schivi, diligenti*», puntualizza che era «*raro che vi fosse tra loro un bell'ingegno*». E comunque provenendo la gran parte dalla provincia, conservavano costumi rozzi e comportamenti goffi. Seminaristi e collegiali, rigidamente separati tra di loro, avrebbero dovuto assolutamente evitare anche qualsiasi contatto con gli studenti esterni. Disposizioni che nella pratica venivano variamente violate. I professori del ginnasio non avevano certo per i seminaristi i riguardi e le attenzioni che dedicavano ai collegiali appartenenti alla nobiltà lombardo-veneta.

La seconda categoria degli studenti nella mia scuola era quella dei *seminaristi*, ossia convittori di quel riparto dell'Istituto, dove solo si accoglievano coloro i quali pareva fossero chiamati allo stato ecclesiastico, ed i quali perciò internamente venivano a quello con acconcie discipline avviati. Erano per lo più *figliuoli di campagnoli*, gente di provincia che suole dare il più numeroso contingente alla chiesa, non parendo vero ai *buoni contadini* di poter avere in famiglia il prete, poi il curato e il parroco. Erano in arnese modesto e goffo e per quanto in luogo di educazione, tenevano ancora del monte e del macigno. *Raro che vi fosse tra loro un bell'ingegno*. Del resto, *buoni, schivi, diligenti*; e tanto essi quanto i collegiali venivano alla scuola in drappelli separati, dove avevano luogo distinto ed era loro disdetto di trattare cogli esterni, anzi di tenersene appartati, siccome da gente percossa dalla *lebbra* o dalla *pestilenza*, a proposito di educazione di carità cristiana. Onde il guardarsi in cagnesco, o, se no, che i giovani sono sempre giovani, venissero meno alla disciplina ed esercitassero ogni maniera di contrabbando. In ciò peccavano più i *collegiali*; i *seminaristi* lavoravano d'ipocrisia.

E il professore come trattava i seminaristi? Con indifferenza; non erano né nobili, né ricchi, né valenti nello studio; sgobbavano di schiena e di diligenza. Era il futuro clero della Diocesi.

Ancor più negativo il lungo profilo che don Stegagnini dedica agli studenti dell'istituto don Mazza, nel quale confluivano giovani di estrazione sociale bassa, ma dotati di ingegno. Netta la distinzione tra i mazziani e il santo fondatore della omonima congregazione, cui dedica un reverente profilo introduttivo. E' l'occasione per tracciare una breve storia della congregazione mazziana a cominciare dal primo impegno riservato alle giovani, orfane o abbandonate dai genitori, che grazie alla sua iniziativa avrebbero ricevuto un'educazione che potesse avviarle a un lavoro. Anche per poter aspirare al ruolo di donna di servizio presso privati era, infatti, indispensabile possedere un'educazione umana e professionale. Il passo successivo di don Mazza fu la creazione di un gruppo che lavorasse a realizzare ricami, quindi fu la volta di filande e di uno stabilimento serico. Santo uomo, ma pessimo amministratore, fu don Nicola Mazza, nonostante fosse professore di matematica.

La terza categoria era quella degli *allievi dell'Istituto Mazza*. Dirò cosa che parrà dura. Ma non è men vera. Quel caro uomo tutto carità coi più santi intendimenti del mondo aveva da qualche anno aperto un Istituto⁶⁹, sacrificando se stesso e tutto il suo avere, dove accoglieva i giovani

⁶⁹ Nicola Mazza nasce il 10 marzo 1790 nella parrocchia di S. Salvatore, soppressa nel 1806 e incorporata con quella di S. Eufemia. Fu il primo di otto fratelli. La mamma è Rosa Paiola. Il papà Luigi è commerciante in seta, con negozio in

poveri della *campagna*⁷⁰, i quali mostrassero di avere un segnalato ingegno, e che del resto non sarebbero mai stati in caso per la distretta della famiglia di dar opera agli studi, e avrebbero dovuto perciò anneghittirsi e spegnersi nelle rudi fatiche della *campagna*⁷¹.

In prima era solo per quelli che mostrassero inclinazione alla *carriera ecclesiastica*, poi, allargando, anche per le altre *carriere laicali*. Prima aveva aperto un asilo atto ad accogliere le *fanciulle povere e pericolanti*, o perché orfane o perché peggio trascurate dai genitori, iniziandole a lavori donneschi ed acconci ad onesti servigi, rendendole buone massaie o fantesche, o cameriere secondo le diverse attitudini.

Poi concepì il pensiero di fare un istituto modello donde uscissero i più fini, ricercati e preziosi *ricami*; e largamente sovvenuto, apparendo a tutti l'uomo della Provvidenza, e arricchito di lasciti generosi, impiantò *filande* ed uno *stabilimento serico* che in breve divenne famoso⁷². Ma se aveva cuore da santo, siccome lo dimostra l'aver egli assunto coi suoi le *Missioni* d'Africa, non aveva certo una testa amministrativa, benché fosse un valente professore di matematica, e i debiti verificati alla sua morte scossero dalle fondamenta il suo istituto, che fu ridotto al primitivo delle fanciulle, dai primitivi intendimenti governato. Dei maschi un'orma appena, ma scomparsa l'aureola dei geni.

La storia della congregazione del don Mazza prosegue riandando all'episodio originario che illuminò il santo, suggerendogli la decisione di farsi carico dei tanti ingegni che rimanevano inespresi per l'impossibilità di procedere negli studi. Accanto a don Nicola compare così il contadinello Luigi Dusi di Marcellise, che avrebbe brillato in particolare per la prodigiosa memoria che gli consentì di dominare numerose lingue straniere⁷³. Una brevissima meteora, presto tramontata lasciando un'impressione di persona superdotata, ma incapace di trasmettere agli altri l'enorme sapere accumulato.

piazza Erbe «di fronte al portico detto degli orefici... considerato... prima delle guerre napoleoniche, fra i più floridi negozi che allora vi fossero in città». Nicola Mazza muore il 2 agosto 1865 in via Cantarane. E. CRESTANI, *Vita del servo di Dio don Nicola Mazza*, op. cit., pp. 12, 331.

⁷⁰ «Non sbagliava Stegagnini - scrive Butturini - a parlare di "campagnuoli" nel senso almeno di "non cittadini", poiché a scorrere l'elenco dei 564 ex allievi del primo secolo di vita dell'istituto, una piccola minoranza proviene dalla città di Verona e da altre città vicine (Brescia, Mantova, Trento, Vicenza, Venezia, Milano, ecc.), mentre la stragrande maggioranza proviene dalla provincia di Verona (pochi quelli provenienti da altre province, più numerosi comunque di quelli provenienti dalle altre città capoluogo), equamente divisi fra la zona di pianura, quella collinare-montagnosa e quella del lago». E. BUTTURINI, *Rigore e libertà*, op. cit., p. 140. Spiega Emilio Crestani, nella prefazione al suo elenco, che inizia a partire dalla fondazione dell'istituto maschile, avvenuta nel 1833: «Non vi sono tutti, perché, ne' primi anni, i registri sono incompleti e perché di parecchi allievi non si poté sapere la riuscita, essendo rimasti nell'Istituto poco tempo. Gli elencati qui sotto, in maggior parte, terminarono i loro studi nell'Istituto; ma avvertiamo però che fra loro vi sono anche quelli, i quali, sebbene non compirono, per cause diverse, gli studi nell'Istituto, tuttavia ebbero, nel medesimo, l'avviamento alla loro carriera». E. CRESTANI, *Vita del servo di Dio don Nicola Mazza*, op. cit., p. 431.

⁷¹ Circa i requisiti per essere ammessi all'istituto, tra i quali fondamentale era il possedere «*sommo ingegno*», osserva Butturini: «Se una priorità veniva talora a stabilirsi era per la mancanza di mezzi e per l'eccellenza dell'ingegno, quasi a sottolineare l'implicita polemica con una società che riservava gli studi più elevati e attribuiva i posti più qualificati solo ai figli delle classi superiori, magari privi delle doti richieste, mentre ne escludeva completamente i figli delle classi più modeste, anche se molto dotati». E. BUTTURINI, *Rigore e libertà*, op. cit., p. 140.

⁷² Sul tema si vedano Aa. Vv., *Un capolavoro dell'arte serica veronese. Il paramento di don Mazza*, Verona, Mazziana, 1989, pp. 94, e G. ZALIN, *Don Nicola Mazza e l'arte di far seta. Annotazioni sulla base di nuovi documenti*, in «Una città un fondatore», op. cit., pp. 487-513.

⁷³ L'importanza dedicata da don Nicola Mazza alla conoscenza delle lingue ci viene così compendiata da Butturini: «Il 26 gennaio 1854 il Mazza emise... un *Ordine autografo per lo studio delle lingue estere* nel quale, pur consentendo lo studio di altre lingue scelte "per genio o per altro utile o santo fine", rende obbligatorio per tutti i convittori (al di fuori delle attività scolastiche) lo studio del francese, tedesco ed inglese "conoscendo quanto sotto ogni aspetto possa essere di vantaggio a chi dee viver nel mondo la conoscenza di alcune lingue, oltre della propria nativa». E. BUTTURINI, *Rigore e libertà*, op. cit., p. 172.

E donde mai gli era venuto questo pensiero? Aveva la sua famiglia un podere a *Marcellise*⁷⁴, dove s'imbattè in un contadinello vispo di una meravigliosa semplicità, ma dotato di una mostruosa *memoria*. Aveva nome *Luigi Dusi*, lo fece educare e ne balzò fuori uno dei più segnalati alunni per prontezza e bontà⁷⁵. Attitudine speciale per le *lingue*, riuscì un *poliglotta* famoso; conosceva 22 lingue, parlandone parecchie; nell'ebraica si valente da sapere a memoria tutto il testo ebraico della Bibbia. Insegnava, poi fatto prete, questa lingua e l'esegesi sacra agli alunni chierici del seminario; *ma quanto dotto per sé altrettanto inetto a bene insegnare*. Morì a soli 35 anni.

La buona riuscita di lui invogliò il Mazza a raccoglierne altri di uguale o somigliante ingegno e impiantò l'Istituto che sopra abbiamo detto. *Ma i geni non nascono siccome i funghi*; qualche altro egregio lo ebbe se non segnalato; poi ammettendone ogni anno a dozzine, ognuno vede che l'Istituto perdeva la ragione del suo nome.

Quelli dei suoi allievi coi quali io mi sono imbattuto a scuola erano diligenti, ma d'ingegni veri, fra otto che erano, non si poteva contarne che uno. *Ma dall'ingegno al genio c'è l'abisso*. Or bene che cosa accadde?

Dopo aver esaltato la figura del fondatore e ammirato le ottime intenzioni che ispirarono le prime geniali intuizioni del santo, Stegagnini passa a denunciare impietosamente lo stile dei mazziani fatto di arrogante superbia.

Che gli allievi del Mazza bastava che potessero porre il piede nell'Istituto, montavano in un'*albagia* di novo conio; si reputavano, perciò solo, *geni*, e s'atteggiavano a insopportabile *superbia* verso gli altri loro condiscipoli, con quanto frutto d'educazione si può comprendere; figurarsi quei *contadinelli* che si vedevano fatti segno all'altrui ammirazione! E i *professori* li riguardavano come esseri privilegiati a cui solo eran dovuti e lodi e premi, salvo a fare

⁷⁴ Luigi Mazza, papà di Nicola, nel 1797 acquista la tenuta di Marcellise con 300 campi, casa dominicale, case rustiche e cappella, «cui si aggiunsero negli anni successivi altri appezzamenti di terreno, nell'intento di sottrarsi all'attività sempre più aleatoria del *commercio*, investendo in possessi terrieri, scelta per il momento vincente, visto anche il pesante coinvolgimento di Verona nelle vicende napoleoniche». La situazione economica della famiglia Mazza era però destinata a peggiorare negli anni napoleonici, tanto che nel 1814 Luigi Mazza fu costretto a vendere il palazzo urbano di S. Pietro Incarnario, in cui era vissuto per un trentennio, e poi la stessa tenuta e villa di Marcellise, alienate il 21 aprile 1821. Don Nicola avrebbe continuato a svolgere la sua mansione di confessore a Marcellise, ogni vigilia festiva, dimorando però in un'«umile casetta rusticana [presa in affitto]... sui confini della sua bella villa d'una volta». «Il giovane sacerdote - racconta don Emilio Crestani - si recava, tutti i sabati e tutte le viglie di feste, da Verona a Marcellise, per celebrare la seconda Messa, nella chiesa parrocchiale di quel paese, avendovi un obbligo di cappellania, e per assistere alle confessioni. Andava e ritornava, sempre a piedi, qualunque fosse la stagione e la condizione del tempo, seguendo le vie per Montorio, percorrendo circa nove chilometri nell'andata e altrettanti nel ritorno». La spiegazione del tracollo finanziario della famiglia Mazza viene offerto in queste parole del Crestani: «Intanto, insieme con quelli di molti commercianti della città, gl'interessi familiari de' Mazza piegavano male. La guerra europea di cinque lustri aveva ridotto l'industria d'ogni specie e il commercio nell'estrema inerzia; aveva inoltre seminato il più grande squallore in Verona, che fu sempre, per le sue condizioni geografiche, ma specialmente in quel periodo, il teatro delle più accanite battaglie». E. CRESTANI, *Vita del servo di Dio don Nicola Mazza*, op. cit., pp. 27-28.

⁷⁵ Luigi Dusi fu il primo discepolo del Mazza. Crestani così lo presenta: «Intanto *Marcellise*, primo campo dello zelo del giovane sacerdote, e giardino donde emanava il buon odore della sua vita intemerata e pura, gli andava preparando, auspice la divina Provvidenza, i primi germi di quell'opera grandemente benefica, che, in seguito, avrebbe fondato nella sua città natale, per gli studenti poveri. Egli conobbe, in quel paese, nel 1820, un giovanetto sugli undici anni, per nome *Luigi Dusi*, d'indole schietta, d'ingegno pronto e d'una memoria affatto singolare, il quale, essendo figlio d'un povero falegname, aiutava il padre a maneggiare la sega, dopo aver superato felicemente le scuole del paese. Don Mazza attratto dalle doti particolari del giovanetto, lo domandò a suo padre, per condurlo seco a Verona, e farlo studiare. Avutolo, in quel medesimo anno lo collocò, a sue spese, presso una buona donna, di nome Teresa Pieropan, abitante in via S. Nazaro, che teneva, non certo per scopo d'interesse, a povera e onesta dozzina, pochi fanciulli, i quali, desiderosi di studiare, frequentavano le scuole del Seminario... Incoraggiato don Mazza, nel vedere come il figlio del falegname di *Marcellise* corrispondeva nello studio, dopo qualche anno, conosciuto un altro giovanetto dello stesso paese, figlio d'un povero contadino, di eccellenti doti di mente e di cuore, lo trovò atto più per gli studi che per lavorare la terra e lo condusse a Verona come il primo. E questo giovanetto fu il secondo allievo, *Alessandro Aldegheri*... Ambedue, avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, non vollero più dipartirsi da lui, loro amato padre, per divenire le sue braccia per i due Istituti, che, in seguito, egli avrebbe fondato. Don *Luigi Dusi* fu il primo Rettore dell'Istituto per le fanciulle povere, orfane o abbandonate, e don *Alessandro Aldegheri* il primo Rettore dell'Istituto per gli studenti poveri». E. CRESTANI, *Vita del servo di Dio don Nicola Mazza*, op. cit., pp. 31-34.

qualche eccezione per i *collegiali* per le ragioni prima addotte. Il fiore della scuola era sempre la piccola squadra dei Mazziani⁷⁶.

Una squadra affiata che sul campo si conquista le prime posizioni e un'incondizionata ammirazione della città, anche grazie alla particolare cura con cui erano seguiti nel doposcuola.

E in sulle prime pareva che le faccende dell'Istituto camminassero diritte. Quei giovani si aiutavano a vicenda; a casa trovavano chi li dirigeva nello studio; quindi non era loro difficile far buona figura nella scuola. Ma si comprese dopo qualche anno che i genii non erano genii; tanto più che il concorso all'Istituto era stragrande; tutti i *campagnuoli* che mostravano attitudine, facevano istanza di appartenervi; e ognuno capisce che erano braccia tolte all'agricoltura. E siccome era stabilito che tutti coloro che entravano dal Mazza dovevano riportare l'*eminenza* in tutte le materie (ora si dice i 10 punti), altrimenti sarebbero stati congedati dall'Istituto, così o per sollecitazioni o per compassione o per altri brogli i professori erano tentati a favorirli⁷⁷.

Don Nicola Mazza manda i più dotati anche a Padova, dove li fa seguire dai suoi chierici, favorendo così l'ascesa sociale e accademica di tanti giovani, che si riveleranno immemori del benefattore, di cui nessuno alla morte si sarebbe neppure ricordato.

Da principio sembrava che il Mazza volesse soltanto favorire coloro che erano inclinati allo stato ecclesiastico; ma poi accolse anche quelli che volevano percorrere gli studi universitari; a tal uopo piantò casa a *Padova*⁷⁸, mandandovi i suoi *chierici studenti* a sorvegliarli⁷⁹. Ottimo pensiero dal quale ricavò l'amarissimo frutto di oblio e di sconoscenza. Basti dire che dal complesso di tanti genii e chierici e laici, da lui sfamati e avviati a nobili carriere, non ci fu una voce che alla morte del grande benefattore si levasse di lode e di compianto; non una penna che dettasse due linee in commemorazione del generoso sacerdote. Che se la cosa è indegnissima da parte dei chierici da lui allevati, e che presto salirono ai più lucrosi uffici ed alle cattedre, più vituperosa apparve da quella dei laici. *Educati a cristiana pietà, riuscirono quasi tutti o atei o*

⁷⁶ Commenta Emilio Butturini. «A parte la non celata invidia contro una "squadra" di concorrenti alle lodi e ai premi, a cui tanto teneva il giovane Stegagnini, e l'ancor più evidente stizza per essere costoro "campagnuoli" e lui invece *cittadino* (sia pure di "Veronetta"), sembra a me interessante questa testimonianza di un "avversario" sul successo dei mazziani, almeno per i primi tempi, sullo spirito di corpo che esisteva fra di loro, sull'aiuto che ricevevano dall'istituto, nonché sulla loro prevalente origine contadina». E. BUTTURINI, *Rigore e libertà*, op. cit., p. 139.

⁷⁷ Che la congregazione mazziana abbia conosciuto nel tempo una certa decadenza è sottolineato da Emilio Butturini che spiega i giudizi dello Stegagnini anche alla luce di tale incontrovertibile realtà, scrivendo: «Tutto il discorso al passato e limitativo dell'effettiva eccellenza dei mazziani può essere compreso considerando i tempi in cui fu steso il manoscritto (1887-91), tempi realmente di crisi dell'Istituto maschile, anche nel senso dell'allontanamento dalle direttive del Mazza». E. BUTTURINI, *Rigore e libertà*, op. cit., p. 139.

⁷⁸ La casa, o collegio d'Ognissanti, dalla contrada in cui si trovava nei paraggi di S. Giustina, fu aperta nel 1839 con due studenti, affidati a chierici che frequentavano la facoltà di teologia.

⁷⁹ Quanto coraggiosa sia stata la scelta di don Mazza, lo dicono le diffuse preoccupazioni circa i danni che la frequenza dell'università poteva provocare. Ce ne parla Emilio Butturini, osservando: «Proprio al fine di consentire una scolarità superiore fino all'Università e una piena libertà nella scelta del proprio stato, mentre i suoi primi allievi percorrevano il *curriculum* degli studi secondari presso le "scuole pubbliche" del Seminario, Mazza già pensava al modo con cui garantire il proseguimento degli studi a quelli fra loro che non intendevano abbracciare lo stato ecclesiastico. Certo, egli conosceva e condivideva le preoccupazioni morali, ben presenti nella tradizione pedagogica cattolica, sui "pericoli dell'Università", dalla quale - per dirla con l'Antoniano - i giovani uscivano spesso "più dotti, e più svegliati, e più astuti; ma manco buoni, gonfi di ambizione, e di estimazione di loro stessi, senza timor di Dio, e specialmente imbrattati di libidine, e di altri vizi, adottando inoltre, e disseminando perniciosissime opinioni". Così il Mazza..., ricostruendo l'itinerario dei suoi pensieri esprimeva la sua preoccupazione, anzi il suo "spavento" per il futuro dei suoi giovani dei quali "il più dovrà battere le università e le accademie, secondo che sarà il loro genio, e ben ognuno sa che cosa siano accademie ed università per i costumi... Se tu mandi i giovani... soli, che si reggano da sé, son quasi perduti"». E. BUTTURINI, *Rigore e libertà*, op. cit., pp. 95-96.

*miscredenti o nemici acerrimi dei preti*⁸⁰. Basterebbe l'esempio di *Pandian* (benché ve n'ha a bizzate), *et ab uno disce omnes*⁸¹.

Mazziani, che non sempre sapevano conservare e far fruttare l'educazione ricevuta: «*educati a cristiana pietà, riuscirono quasi tutti o atei o miscredenti o nemici acerrimi dei preti*». Caso emblematico, quello di Alessandro Pandian, «giovane carezzato e portato alle stelle», che una volta assunto alla direzione del giornale *L'Arena*, che tenne dal 12 ottobre 1866 alla fine del 1873⁸², vi «fece professione sfacciata d'incredulità e d'odio alla religione e ai suoi ministri». Ispirata dal feroce anticlericalismo, che soffiò prepotente anche su Verona dopo il 16 ottobre 1866, era stata predisposta un'incisione da pubblicare sul nuovo periodico satirico «*La Berlino*». Vi si raffigurava l'arena di Verona e a ciascuno degli archi dell'anfiteatro un cannone pronto a sparare sulla sottostante piazza Bra, in cui erano stati ammassati tutti i sacerdoti scaligeri. L'odio contro la chiesa e i suoi sacerdoti era sottolineato dalla presenza del Pandian «colla miccia accesa in mano in atto di dar fuoco e sterminare d'un colpo solo tutti i preti. Là, davanti a lui, don Mazza, con una fetta di polenta in mano presso alla bocca di Pandian, per sfamarlo e dargli lena a compiere il grande atto».

Se vi fu giovane carezzato e portato alle stelle fu lui. Usciti gli Austriaci d'Italia, appena fu stabilito il governo nazionale si pose a scrivere sul nuovo giornale *L'Arena*, e senz'altro vi fece professione sfacciata d'incredulità e d'odio alla religione e a' suoi ministri. Rimproveratone da taluno, rispondeva: *appunto per essere stato educato dai preti, io voglio fare in modo che non si possa mai supporre che io abbia avuto educazione da loro*.

Tal procedere disgustò persino i nemici del clero, che poco appresso avevano messo su un periodico intitolato *La Berlino*, periodico illustrato. Or bene era stata apparecchiata una strana *incisione* da apporvi. L'arena (anfiteatro), da ciascuno dei suoi archi sporgeva la bocca di un cannone. In piazza Bra erano ammassati tutti i preti. Su in alto la figura di *Pandian* colla miccia accesa in mano in atto di far fuoco e sterminare d'un colpo solo tutti i preti. Là, davanti a lui, don Mazza con una fetta di polenta in mano, presso alla bocca di Pandian, per sfamarlo e dargli lena a compiere il grande atto.

Era già tutto pronto per imprimerla, se non che, essendosi risaputa la cosa da altri ai quali non garbava punto che si mostrasse con ciò esservi discordia tra gli avversari del clero, fecero tutti gli sforzi per impedirlo, e a stento poterono riuscire. Ma la cosa non è men vera e vivono parecchie persone che la potrebbero testimoniare.

La vignetta fu dunque giudicata irriverente per il Pandian, un esponente di spicco di quel partito anticlericale, che voleva offrire di sé un'immagine di compattezza e di reciproca stima. Per questo ci si batte con successo perché non venga data in pasto al pubblico, che avrebbe finito per scaricare la sua derisione proprio sul Pandian. Il fallimento di tanti mazziani trascina don Stegagnini in un giudizio negativo sullo stesso santo fondatore, anche se è costretto a riconoscere che chi riusciva a concludere gli studi finiva con l'occupare nella vita i posti migliori. Quanto a irreligiosità la maggior parte fanno, dunque, la fine di Pandian.

Più o meno la fu così di tutti gli altri. Onde si pare manifesto non essere stato il Mazza governato da giusto criterio e nell'istituzione sua e nella scelta dei suoi genii⁸³. Ma ci fu un tempo

⁸⁰ Emilio Butturini parla di «scarsa credibilità» e di «grossolanità», commentando l'affermazione dello Stegagnini, dalla quale prende spunto per discutere le ricorrenti critiche da cui l'istituto mazziano si trovò investito. E. BUTTURINI, *Rigore e libertà*, op. cit., p. 207.

⁸¹ Osserva Butturini: «Per documentare la pesantissima affermazione (secondo la quale i mazziani divennero “quasi tutti atei...” l'autore si accontenta di un *escamotage* retorico, limitandosi ad aggiungere di seguito: “Basterebbe l'esempio di *Pandian* (benché ve n'ha a bizzate), *et ab uno disce omnes*”. L'affermazione è, in qualche misura, contestabile per lo stesso Pandian, che più correttamente potrebbe definirsi un anticlericale, non senza ripentimenti negli ultimi anni». E. BUTTURINI, *Rigore e libertà*, op. cit., p. 207.

⁸² F. DE' FRANCESCHI, *Quella piccola tipografia a Sant'Egidio*, in *L'Arena. Centoventicinquesimo anniversario*, Verona 1991, p. 311.

⁸³ Ci aiutano a capire il sostanziale fondamento delle critiche dello Stegagnini le parole di Pietro Dorigotti, riportate da Emilio Butturini, il quale le introduce con uno sguardo complessivo agli sviluppi negativi che aveva assunto la

che non c'era che Don Mazza e i suoi allievi, e questi assunti alle cariche ed ai posti più cospicui. Lo stesso Seminario era invaso dai suoi professori, e ben ebbe a lavorare in seguito per disfarsene, essendo pericoloso che l'uno istituto prevalesse nel seno dell'altro.

14. Meglio essere i paria della scuola che entrare al don Mazza

Dopo aver parlato degli studenti ospitati nel collegio dei nobili, dei seminaristi, e dei mazziani, è la volta della quarta e ultima categoria, gli esterni, alla quale egli stesso appartiene. Si tratta di un gruppo mal sopportato dall'autorità scolastica e accettato solo perché imposto dalle autorità governative, che hanno concessa la debita autorizzazione imponendo una serie di condizioni, che si risolvono in un blando controllo. In cambio la scuola del seminario è equiparata alle governative, essendo concesso il passaggio da questa a quelle come pure essendo garantito l'accesso all'università.

Or è tempo che diciamo due parole della quarta categoria degli studenti che frequentavano allora le scuole del seminario, cioè degli *esterni*. Questi erano i *paria* della scuola; una specie di *appestati*, da cui gli altri erano obbligati a guardarsi. E come mai erano ammessi? Fu necessità; altrimenti l'Austria non avrebbe permesso al seminario di aprire *ginnasio* e *liceo*. Onde aveva anche voluto riservarsi la sorveglianza e imposto il proprio sistema di studi col diritto di mandare quando le piacesse il suo Direttore Generale, cosa però che assai di raro avveniva e più per mostra che per altro. Era altresì larga in questo che la *nomina dei professori* sì di ginnasio che di liceo era lasciata interamente al Vescovo, contenta solo che le venissero notificate le persone, perché la *polizia* investigasse se nulla v'era contro di loro. E quindi gli studenti che avessero fatto i loro corsi al seminario, colla matricola che ne riportavano erano ammessi liberamente ai Licei Imperiali e Regi, ed all'Università senz'altro.

Spietato il quadro offerto da Stegagnini sulle condizioni degli esterni, cui erano riservati gli ultimi posti, e che si presumeva dovessero essere i meno dotati. Nel caso in cui si fosse costretti dall'evidenza a riconoscere in uno studente esterno doti di elevata intelligenza e memoria, subito si premeva perché entrasse nel collegio del don Mazza. A un simile tipo di pressione fu a lungo sottoposto lo stesso Leopoldo Stegagnini, irremovibile, tuttavia, nel voler rimanere in seno alla propria famiglia. Eppure era in possesso dei due requisiti richiesti per diventare un mazziano: intelligenza e povertà.

Assegnati i posti privilegiati alle tre suddette categorie [collegiali, seminaristi, mazziani], quel che rimaneva di spazio era per gli *esterni*. Di questi, nessuno doveva far bene o aver ingegno. Ma siccome ve n'era, si violentavano ad entrare nel collegio di *Mazza*. La cosa è toccata a me, proprio a me. Io solo, senza aiuti di sorta a casa, poverissimo, mi segnalava fra i miei condiscipoli. Il professore, mettendo in campo la distretta della mia famiglia, si cacciò in capo che io dovessi essere accolto in quell'Istituto. Non ci fu arte che non adoperasse, espediente che non gli valesse; tutto indarno contro la mia fermezza di non voler mai abbandonare la mia famiglia; sì acceso era l'affetto che le portava. Bastò perché io non dovessi mai più entrare nella

congregazione mazziana. «Che comunque vi fossero oggettive difficoltà a realizzare i propositi del fondatore e che circolassero varie critiche sull'incongruenza dei comportamenti di sacerdoti ed allievi dell'Istituto rispetto alle finalità più volte dichiarate, è confermato, oltre che dalle note biografiche degli stessi mazziani o dagli scritti di osservatori esterni come lo Stegagnini (autore, peraltro, spesso astioso ed umorale), da un'interessante minuta di lettera (di 4 pagine di foglio protocollo) dell'archivio del Seminario, relativa proprio ai mesi precedenti la morte del Mazza, forse di mano del rettore del Seminario Pietro Dorigotti. Vi si legge che al collegio maschile sono accolti parecchi giovani..., ma *molti di tali giovani non si sono conservati buoni né si sono mantenuti nella vocazione. Alcuni di quelli poi che frequentano le scuole del Seminario "sono puliti e lisci oltre il dovere" oppure poco "diligenti osservatori delle discipline" tali da scandalizzare alcuni convittori del Seminario. I chierici mazziani, a differenza degli altri allievi esterni, sono liberi da varie cerimonie, dai ritiri, ecc., e si vestono talora in modo non conforme alla regola (anche perché il Mazza - vi si dice - aveva la "massima ferma" di fare la vestizione clericale "il più tardi possibile"). Inoltre non sono fra i più rispettosi dei professori, tanto che taluno è giunto ad interrogare i professori stessi "in maniera da mostrare che non è radicata in lui la virtù dell'umiltà"».* E. BUTTURINI, *Rigore e libertà*, op. cit., pp. 134-135.

sua grazia; a' suoi occhi io era un *monellaccio* ingrato, un *enfant gaté* di mia madre. Non ci fu amarezza che mi risparmiasse e parola aspra che non si compiacesse di lanciarmi ad ogni occasione. E se mi dovette dare tutte le *eminenze* in tutte le materie, fu proprio perché non poteva far di meno. Ma carezze, ma onori, ma premi, non mai. Se li aveva dimenticati.

Il rifiuto di abbandonare la famiglia per entrare nella squadra dei mazziani costa, dunque, molto caro allo studente Stegagnini, che non dimentica e non perdona la severità e la freddezza con cui fu trattato dal professore, a partire dal momento in cui costui fu costretto a prendere atto della definitiva risoluzione del suo alunno. Un aneddoto comprova il malanimo dell'insegnante, per il quale Stegagnini è un alunno cui far pagare caro il rifiuto.

Uomo del resto parzialissimo, si governava a *simpatie*. Io certo non poteva goderne. Una volta un mio vicino, un certo Salvi, scarabocchia giù una figura; compiuta che fu, io la piglio, la guardo e poi ci aggiungo l'epigrafe: *Salvi fece*. Il professore s'avvide e volle la carta, che io stesso dovetti recargli. Corrucciato per sì enorme delitto, punisce ambedue con un *penso* mattina e sera, duraturo un mese. Dopo tre giorni il Salvi, che era nelle buone grazie del professore, perché sapeva adoperare i vezzeggiativi *hujusce, suopte*, e simili, in latino, *gnaffe, alle guagnalle*, ecc., in italiano, mi dice avergli il professore perdonato e rimesso il debito. Io taccio per due o tre giorni, ma finalmente incontrato per via il professore, scoppio in lacrime e in questo lamento: *perché a Salvi perdonò e non a me che pur feci il meno?* Si fa di bragia e mi scaraventa tremando: *io non debbo render conto a nessuno, e meno a voi, del mio operato*. Però dopo due altri giorni, perdonò anche a me.

L'episodio contiene una delle tante denunce di cui è ricco il volume di memorie sulla parzialità degli insegnanti veronesi. Stegagnini riconosce però che in fondo la sua era una condizione di privilegio, in quanto i suoi brillanti risultati scolastici gli davano un grosso vantaggio, evitandogli almeno le umiliazioni e le angherie cui erano esposti, invece, gli studenti meno brillanti.

Quale fosse il giudizio che del professore dovessi formarmi nella testolina, è facile immaginarlo. D'allora in poi mi trattò sempre con sussiego, ma guardossi dal trattarmi ingiustamente. Tale, poco più poco meno, era il contegno del professore verso gli *esterni*; guai a chi di costoro fosse *minus habens* d'ingegno e diligenza! Era martire, e perseguitato, così che doveva abbandonare gli studi. Alla fine della prima ginnasiale intanto io mi trovava colle mie brave *eminenze*, e confesso il vero, quando vidi al così detto *saggio* onorati e premiati alcuni che ne sapevano assai meno di me provai un senso di profondissimo disgusto.

La disponibilità a assecondare l'aspirazione delle famiglie più in vista a veder primeggiare sempre e comunque i propri figli su quelli del popolo, si ripeteva anche nelle gare di catechismo. Per una di queste ci viene offerto un aneddoto assai istruttivo, che risulta uno dei più lunghi cui il memorialista si sia impegnato.

Un'altra prova ebbi in codesto anno di quanto i *poveretti* possano essere, per solo questa colpa, lasciati da parte o messi sotto. Con altri giovanetti della mia età veniva ammaestrato per una *disputa* generale sul *catechismo*. Quando si fu in sullo stabilire chi dovesse essere il primo, e sedendo nel mezzo leggere la prefazione, il sacerdote istruttore, uomo giusto benché rozzo, scelse me fra tutti gli altri. C'era un certo Anselmi di agiatissima famiglia, pronto d'ingegno, il quale si teneva in pugno quell'ufficio. Sentendosi posposto, fece mettere sossopra la contrada perché venisse a lui conferito. L'arciprete lo favoriva e fece ressa presso l'istruttore perché lasciato me da banda, fosse quegli nominato. Ma l'istruttore era di macigno. Insistendo l'arciprete e minacciando di nominar lui, l'istruttore dichiarò che in tal caso si sarebbe dimesso. Di fronte a questo scandalo, l'arciprete cedette, stimando più opportuno ricorrere ad arti coperte.

Per ottenere il posto d'onore al figlio di una famiglia agiata il parroco ricorre addirittura ad un parrocchiano particolarmente dotato per fare pressioni sul papà di Leopoldo. Due le

argomentazioni utilizzate. Insinua infatti che il giovane non sia all'altezza del compito cui ambisce, e comunque assicura una adeguata mancia nel caso di rinuncia.

C'era in contrada un omaccione, un *cappellaio* Stefanini, uno di quei factotum che si riscontrano in tutte le società. Non si faceva nulla né in chiesa né all'oratorio senza ch'egli ci entrasse. Fu dunque adoperato lui anche in questa faccenda, che a lui parve cosa da nulla. Conoscendo la tempra di mio padre, andò difilato da lui, e insinuandosi per bel modo, dopo aver fatto infiniti elogi del suo figliuolletto così buono e così bravo da primeggiare nella disputa, gli fece sentire che però non avrebbe potuto far buona figura come primo; non essere in caso di leggere bene la prefazione, e perché troppo tenero, e perché di poca voce in chiesa vasta, dinanzi al Vescovo e tanti altri personaggi; onde sgarrando, gliene sarebbe derivato disonore anziché lode. Quindi farebbe opera degna l'imporre al figliuolo di cedere il posto; facendolo una buona *mancia*... Insomma lo pigliava proprio dal lato debole. Mio padre buon uomo e di molle pasta, disdegnando le mance benché bisognoso di tutto, cedette ponendogli però a condizione di non voler essere lui che lo notificasse a casa; ma giacché s'era assunto l'incarico il *sior Luigi*, come lo chiamavano, lui stesso lo dicesse a sua moglie e al suo ragazzino.

A opporsi all'inaccettabile pressione esercitata sul papà di Leopoldo onde il figlio rinunci al ruolo di primo attore in una disputa di catechismo è ancora il sacerdote che li sta preparando, il quale avuto sentore della manovra, si precipita dalla mamma di Stegagnini, invitandola a essere irremovibile.

Le paiono cose incredibili, ma pur troppo son vere, e credo che se tanto scompiglio nacque per sì piccola bisogna, assai maggiore ne debba essere per maggiori uffici, e sia quello che suole avvenire tutte l'ore e tutti i momenti. L'istruttore ebbe contezza di codesto arrabattarsi dell'altra parte e dei tentativi dello Stefanini; e da uomo accorto venne anzi a parlarne a mia madre perché al caso non dovesse cedere, essendo lui fermissimo nella sua risoluzione perché di tutta giustizia.

La donna forse perché messa sull'avviso oppure proprio perché donna e quindi più concreta del marito, riuscirà a tenere validamente testa e a respingere indignata le insinuazioni del cappellaio che veniva a chiederle di sacrificare il proprio figlio.

Era appena uscito, ed eccoti lo Stefanini, colle sue moine e colle sue insinuanti maniere. Mia madre salda; *ma suo figlio non può sostenere la sua parte - non importa - e che c'entra lui? - ma l'onore, capisca bene; e poi... e poi... - che poi? parli col suo istruttore - Oh! per l'istruttore, quand'Ella e il figliuol suo cedesse!* e poi creda che già gli cassa la prefazione, sa; - e allora... *caschi o non caschi, io non faccio questo torto all'istruttore di cedere - vegga bene; loro son poveretti; come vestire a nuovo e in nero, che è costoso... cedendo, qualche mancia*... Allora mia madre non potè più tenersi, e scattando, poverina, intimò al messere di levarsi di là. Si tenne adontata. E lui scornato uscì dicendo: *vada là, che educa assai bene i suoi figliuoli! non credeva*... Ma intanto mia madre gli chiuse la porta dietro le spalle. Lo Anselmi si ritirò, ed io lessi la prefazione e feci bene la parte mia. Ma intanto? Oh! La gran colpa, esser poveri!

Grazie alla sua mamma, Leopoldo conservò il ruolo di primo attore nella *disputa catechistica*⁸⁴. La famiglia riuscì a fornirgli un abito degno dell'evento, il vescovo gli appuntò un

⁸⁴ Aloys Schlör dopo aver spiegato come si svolge nelle chiese la dottrina cristiana, prosegue: «Una volta all'anno in diverse chiese, oltre le lezioni ordinarie, i ragazzi sostengono solenni e più severi esami, detti qui *dispute*. A tale scopo, dopo aver imparato il catechismo a memoria, parola per parola, i ragazzi vengono istruiti accuratamente dai sacerdoti sul significato del testo. Quelli che conoscono l'intero testo sia a memoria che a senso, sono ammessi ad un solenne esame finale. Per l'occasione la chiesa viene preparata con il massimo splendore. Un palco viene eretto davanti all'altare, dove gli esaminandi siedono in semicerchio in modo da poter essere veduti e sentiti da tutti. Di fronte a loro, nella navata della chiesa, prendono posto i superiori della Dottrina Cristiana, laici ed ecclesiastici, e in mezzo a loro il vescovo. Un numeroso pubblico affluisce in chiesa fino a riempirla. I ragazzi sono interrogati su tutte le parti del catechismo. Diversi sacerdoti estranei pongono le domande e presentano opportune obiezioni, che gli esaminandi sono chiamati a confutare per dimostrare di aver capito quanto hanno imparato; devono inoltre risolvere alcuni semplici casi

riconoscimento, che il premiato avrebbe esibito non solo in tutta la contrada, ma anche presso i parenti paterni che aveva a Mantova. Oltre alla medaglia d'argento, avrebbe avuto ora anche un orologio d'argento, che ruppe troppo presto.

Si fece uno sforzo in famiglia per vestirmi benino; io pareva un collegiale. Fu una vera festiciola a cui fu invitato tutto il parentado. Ed io portai per un pezzo la cara memoria di quella solennità, di quell'apparato, di quella *medaglia* d'argento che il Vescovo mi appese al giubboncino e che per parecchi giorni portai attorno per farmi vedere. Con essa andai da un ricco e vecchio prozio a *Buttapietra*, accompagnato da mio padre e fui accolto con indifferenza; non voleva saperne di parenti poveri. Poi non seppi più nulla né di lui né della sua famiglia.

Con essa mi condusse il papà parte a piedi parte in vettura a *Mantova* dalla nonna e dagli zii paterni, gente agiata, l'uno dei quali mi regalò un piccolo orologio con cassa d'argento, e a me parve *sublimi ferire sidera vertice*. Un orologio d'argento? In casa non si sapeva che cosa fossero gli orologi. A me? Figurarsi la mia contentezza. L'aveva sempre in mano; ad ogni istante l'apriva per vederne il congegno e finii presto con lo sconciarlo; la qual cosa mi cagionò un vero rammarico. Per aggiustarlo occorrevano danari, e questi non c'erano. Quindi fu posto a dormire. *Sic transit gloria mundi*.

15. «Tedeschi... slàpari... pidocchiosi...!»

Incassata l'enorme soddisfazione di aver visto per una volta trionfare la giustizia, grazie all'onestà di un sacerdote e alla coraggiosa determinazione della mamma, indisponibile a lasciar umiliare il proprio bambino, Stegagnini ci offre uno spaccato di vita domestica da lui trascorsa nell'attesa del nuovo anno scolastico, informandoci dell'impegno delle donne di casa a realizzare lavori a ricamo per racimolare qualche soldo. Un lavoro femminile, nel quale si impegna anche Leopoldo.

E come passai quell'autunno, nel quale mi pareva di aver incominciato ad esser qualcosa per quel poco di onore che mi reputava aver guadagnato colla bella riuscita della *disputa*? Lavorando in *seta* colla mamma e *ricamando* colle sorelle per aiutare la famiglia. E quanto faticavano quelle poverine per guadagnare e mettere insieme tanto da non patir la fame. E come a riposo, dopo aver io con loro sgobbato, andava leggicchiando, ripassando le cose apprese e apparecchiandomi alle materie della *seconda ginnasiale*. Un caro prete, don Giò Casati, mi serviva in ciò di guida, e col medesimo nel pomeriggio andava a passeggio.

Nell'attesa del rientro a scuola, maturando a livello italiano ed europeo i primi sommovimenti liberali e indipendentistici, un'eco entra anche nella modesta abitazione del fabbroferraio, del quale il figlio torna con altri particolari a ribadire le nostalgie napoleoniche e un'avversione di fondo nei confronti della presenza austriaca a Verona.

In quel tempo, essendo raccolti tutti di famiglia intorno al povero desco per la cena, vidi mio padre discorrere seriamente e a mezza voce con mia madre, sollecito che noi non potessimo intendere le sue parole. Mi restarono tuttavia impresse queste due, che io tutto orecchi potei beccare: *carbonari* e *mazzenini*. Per me allora erano parole arabe; non fu che assai tempo dopo che io ne potei decifrare il senso arcano, e tradurre la seconda in *mazziniani*. S'era allora nel

di morale tratti dalla vita quotidiana. Il più attivo nel porre le domande è però mons. Vescovo. Con competenza e abilità egli sa mescolare alle domande anche salutari insegnamenti, di cui tutti, ragazzi, educatori e genitori, possono utilmente giovare. Pastore oltremodo saggio e affabile, egli approfitta di tali occasioni per dire una parola appropriata ed energica in materia di fede e di costumi. La sua parola è gradita, anche perché il degnissimo Pastore si mostra molto amorevole verso i ragazzi. *E si sa quanto gli italiani siano sensibili, quando si tratta dei loro bambini!* E' un vero piacere, anche per una persona di cultura, assistere alle *dispute*. Sono organizzate bene, non ci si annoia, non si avverte niente di artificioso e di schematico. Si respira serenità, vita, comprensione. Le *dispute* solenni della Dottrina Cristiana si concludono con opportuni dialoghi, con preghiere e con la distribuzione dei doni. Il tutto dura circa tre ore. Il papa attuale, venuto a conoscenza dell'eccellente ordinamento della Dottrina Cristiana di Verona, ha richiesto a Roma il regolamento stampato nel 1831». A. SCHLÖR, *La filantropia della fede*, op. cit., pp. 102-103.

1831. E più tardi capii la ragione di quei nomi e congetturai quali fossero i discorsi tenutisi in quella sera dai miei genitori. La circospezione del resto non era soverchia, non tanto per i figlioletti innocenti e teneri che li circondavano, quanto per il *terror* che aveva saputo insinuare la *polizia austriaca*, onde era nato il proverbio: *i muri parlano*⁸⁵.

Segue una più circostanziata ridefinizione delle simpatie politiche del padre, con la quale si recupera e arricchisce quanto già detto nelle pagine introduttive. I sentimenti nostalgici paterni sembrano, comunque, condivisi dal figlio, che pure è nato e cresciuto sotto l'Austria, ma che del ventennio napoleonico ha una lucidissima percezione attraverso le evocazioni - certamente edulcorate - tante volte ripetute dal papà, per il quale l'età napoleonica aveva coinciso con la giovinezza, magico periodo della vita in cui si è portati a sognare e a trasfigurare la realtà, smarrendone con il passare degli anni i contorni negativi per conservare indelebile nella memoria quanto ha fatto battere il cuore.

E come mai si occupava di politica mio padre, lui povero artigiano che aveva assai da fare per sostenere la famiglia? Tutti quelli che erano passati per l'epopea napoleonica non potevano non immischiarsene. Ad ogni piccolo movimento guizzavano; quindi anche mio padre che non poteva proprio vedere i *tedeschi*, i quali soleva chiamare *slàpari*. Fremeva ogni volta che li sentiva ripetere: *miserabile italiano*. Bisognava vederlo infiammarsi raccontando di aver un giorno udito nella contigua trattoria tre tedeschi dire fra loro: *l'Austria non è contenta finché non abbia ridotto l'Italia nell'estrema indigenza*.

Se poi si metteva in vena, nella brigata dei suoi compagni o qualche sera d'inverno al fuoco della famiglia, non la finiva più cogli aneddoti in disfavore di quei *pidocchiosi*, com'egli costumava chiamarli. Ne voglio citare alcuni dei più saporiti.

Un papà abile, quindi, non solo nell'evocare mitizzandola l'età napoleonica, ma anche capace di esprimere indignazione per il presente, e inesauribile nel mettere alla berlina gli austriaci, ripetendo aneddoti sui loro comportamenti, quotidianamente alimentati da una crescente avversione. Naturalmente, per noi non è facile cogliere pienamente il senso del florilegio recuperato da Stegagnini nella sua memoria.

Un tedesco capitò una volta in Italia e tornò a casa stupito d'avervi trovato tre grandi meraviglie. Quali mai? *io afer trovato piscem cantantem; bursam melle plenam, et animal habens odorem diabolicum*, cioè le rane, i fichi e i cimici. Dotto uomo quel tedesco.

Un tedesco e un italiano andavano a diporto per la campagna. Ad un tratto videro un bel fico al cui tronco era attorcigliata una pianta di zucche. All'italiano venne voglia di saggiar i bei fichi, e suso in cima all'albero. Il tedesco veduto più comoda una grossa zucca, vi diè di morso senz'altro. Dopo alquanto tempo, stanco di rosicchiare senza sugo, levato in alto la testa: *quanto afer ti manghiato? - venti fichi - oh! oh! come star questo? io non sono a mezzo questo! derteufel! ti star più brafo che mi!*

Si trattasse di aneddoti o di freddure, certo avevano la struttura della barzelletta. Più articolato e somigliante a una storia vera è l'aneddoto dell'innamorato tedesco che si presenta a chiedere la mano di una giovane veronese, accompagnato da un amico. Anche questo ha tuttavia l'aria di uno dei tanti racconti con cui i veronesi ridevano alle spalle degli austriaci.

⁸⁵ Giuseppe Biadego, dopo aver tracciato la storia - per quel poco che si può saperne - dei *masenini*, conclude commentando in nota: «Erra grandemente Leopoldo Stegagnini, quando, narrando d'un colloquio udito da lui fanciulletto, scrive: "Mi restarono impresse...ecc. [...]". Come abbiamo veduto, i *masenini* cominciarono prima della *Giovane Italia*». Così Biadego. Cos'erano i *masenini*? Incerte e contraddittorie le indicazioni recuperate dal Biadego. Per Osvaldo Perini sarebbe un'associazione con forme carbonare e massoniche, e intendimento politico. Per il conte Giuseppe Catterinetti Franco, una società di buontemponi che amavano menar le mani, di preferenza con soldati o dipendenti del governo. E riporta una serie di provocazioni registrate a Verona. G. BIADEGO, *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*, Roma, Dante Alighieri, 1899, p. 114.

C'era un giovane impiegato al Comando generale militare, il quale s'era invaghito d'una donzella di buona famiglia a Porta Nuova. Ed ella gli corrispondeva. Risoluto di presentarsi ai suoi genitori e dimandarla in sposa, s'accordò prima con un suo amico; lo volesse accompagnare e a qualunque inchiesta del supposto futuro suocero, a risposta sua soggiungesse non solo confermando, ma ingrossando la partita. Al posto giorno, eccoli dinanzi al messere. - *Bon gorno, senore.* - *Buon giorno.* - *Mi esser venuto, percchè galantuomo, dimandar seniorina sua figlia come sposa.* - *La ringrazio della buona opinione, e se tutto convenga, io non ho difficoltà a concederla. Però ho bisogno di farle alcune domande. Chi è Lei?* - *Io star N.N.* - *La sua famiglia è agiata e benestante?* - *Mia famiglia afer un pon potere!* L'altro, che sinora era stato senza aprir bocca, reputò quello il momento di far la parte sua e con sogghigno teutonico soggiunse: *Jah! Un pon potere? Anzi, un grande castello e possessione infinita.* - *La sua famiglia ha titoli?* - *Mia famiglia star nobile.* - *Jah! Nobile? Star parone e principe imperiale.* - *A un dipresso quale rendita annuale ricava?* - *Trenta mila fiorini.* - *Jah! Trenta mila fiorini? Centomila!* - *Cospetto!* E il padre guardava la figlia con lieto stupore. Poi proseguiva: *Di quanto si compone la sua famiglia?* - *Di padre, di matre e tre fratelli.* - *Jah! Tre fratelli? diecci fratelli!* - Questo ingrossare le cose incominciava a impensierire il preteso fidanzato; ma ormai come fare? - *E quanti anni ha il signore?* - *Ventotto.* - *Jah! Ventotto? Quaranta!* - *Veramente la differenza di età è un po' soverchia!* Intanto il povero sposo impazientito voleva, tossendo, significare al compagno di dover tacere; ma quegli nulla capiva. - *E di salute come va? Mi sembra che ella tossisca sovente.* - *Star neinte, una piccola tosse, una piccola, senore.* - *Jah! Una piccola tosse? Star etico marcio, e spedito per medico.* Non ci volle altro. Il padre ruppe ogni pratica e mandò i messeri per i fatti loro.

E dopo quella sull'innamorato, tradito da un compagno troppo zelante, Stegagnini riconosce che il numero delle barzellette sugli austriaci sarebbe interminabile. Non sa trattenersi tuttavia dal tramandarcene ancora una, pure questa abbastanza articolata. Non sappiamo se in lui sia prevalente l'attitudine al sorriso o ci sia invece la volontà di infierire su una presenza che a distanza di decenni ancora lo irrita.

Più curioso e novo era il seguente, col quale pongo termine; del resto non si finirebbe più. Che se pur non sono veri, ma inventati, erano però verosimili e per lo meno significavano in qual concetto erano gli austriaci presso lo stesso popolo italiano.

Un capitano avendo comperato tre braccia di stoffa bianca per farsi una montura⁸⁶, le portò ad un sarte perché gliela lavorasse. Intanto, eccoti la guerra e il capitano sparisce. Il sarte vedendo passare i mesi e qualche anno senza averne più traccia, reputandolo già morto, adoperò a suo uopo la roba. Dopo tre anni, eccoti affacciarsi un maggiore. - *Pon gorno.* - *Buon giorno, Signore.* - *Mi ti conossa.* - *Sarà facile.* - *No mi ti conossa.* - *Ah! Ho capito vuol dire se io la conosca?* - *Brafo! Brafo!* - *No, proprio io non la conosco.* - *Mi afer portato tre anni afanti roba per montura.* *Dove stare?* - *Oh! Ora comprendo, è vero, lo ricordo, ma subito non l'ho ravisata.* - *Perché mi allora star capitano, ora grande majore; ti mi fato montura?* - *Oh! Se sapesse! Io l'ho subito bagnata e quindi calò; vedendo che Ella più non tornava, seguitai bagnando perché la stoffa non si guastasse; e bagna oggi e bagna domani e continua a bagnare, ogni volta calando, andò a finire in niente.* - *Ah! Ah! Mi capito. Star mercante birbone; mi dato roba cattiva.* Così dicendo si tolse di là e difilato corse al mercante. Dopo i soliti convenevoli, si venne al quia. - *Ti mi dato roba cattiva; baghna oggi, baghna domani, tutta roba calata.* - *Com'è possibile, signore? Noi abbiamo pezze di panno da 50 a 60 braccia, e, per quanto le si bagnino, tutto al più potrebbero aver in tutto il calo di 3 braccia. Come vuole adunque...?* Ma l'altro, non lasciandolo proseguire: *brafo, brafo! sarte star galantuomo; mi conossa; ti star pirpante! Ti mi dato tutto quello calato.* E infuriato andò via, accompagnato dalle risa più grasse e saporite del mercante e dei suoi garzoni.

⁸⁶ *Montura* significa divisa, uniforme.

Aneddoti sui quali si rideva, ma che contribuirono ad alimentare avversione per lo straniero e il maturare di una coscienza nazionale anche nelle persone meno consapevoli degli eventi che si andavano profilando.

Così lo scherno italiano si vendicava dell'oppressione austriaca, ma le stesse risa facevano groppo alla gola. Infinite erano le storie che si andavano recitando contro quei gretti dominatori, per le quali si fomentava l'*odio* nazionale. Per fermo che io, a quell'età in cui non sapeva nemmeno di vivere, non poteva comprendere che cosa volessero significare quegli aneddoti; ma più tardi mi fu agevole tornandovi sopra di decifrarli.